

Ari Derecin

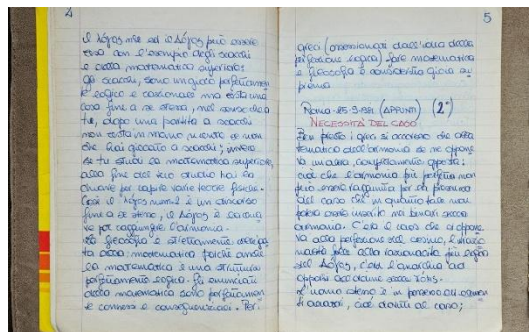
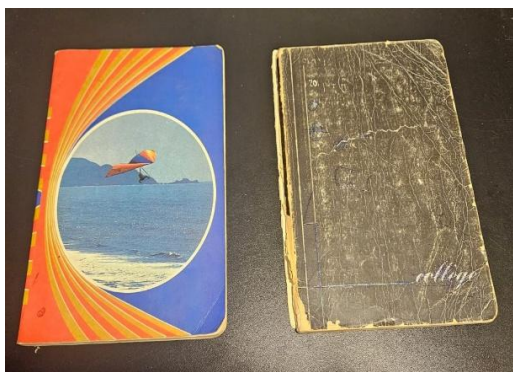
**LEZIONI DI FILOSOFIA
PER LA PRIMA LICEO**

Anno scolastico 1981-‘82:
Dai presocratici ad Aristotele

A cura di Giuseppe Ferraro



(Foto Andrea Manganelli)



Introduzione

Nel lontano 2004 pubblicai il testo trascritto della registrazione di due corsi del professor Ari Derecin (1935-1988) tenuti negli anni scolastici 1977-78 e 1978-79 presso il liceo T. Tasso di Roma. La versione cartacea di questo lavoro, intitolato *Lezioni di filosofia per la II e la III liceo*, fu stampata grazie al contributo della signora Maria Grazia Derecin e distribuita gratuitamente agli ex allievi di Ari. La versione online, in formato PDF, è disponibile – con la bellissima introduzione del professor Franco Voltaggio – a questo [link](#):

I due corsi, destinati alle ultime due classi del triennio, coprivano l'arco temporale che va dal pensiero cristiano-medievale al Novecento, senza includere, quindi, il pensiero antico. La presente pubblicazione colma, almeno in parte, questa lacuna. Qualche mese fa, infatti, mentre riordinavo alcune scatole dimenticate in un soppalco, sono saltati fuori due quaderni: la trascrizione in bella dei miei appunti del corso di filosofia tenuto da Derecin nella mia classe, la I liceo F, nell'anno scolastico 1981-82!

Si tratta di 41 lezioni, dal “Significato della parola ‘filosofia’” (22/09/1981) a “La prasseologia aristotelica” (26/05/1982): a parte alcune lacune dovute, verosimilmente, a mie assenze (soprattutto verso la fine dell'anno), è un corso completo di storia del pensiero greco. I titoli delle lezioni sono miei (a meno che qualcuno non sia stato suggerito direttamente da Ari), molti dei quali risalenti all'epoca della redazione dei quaderni, alcuni aggiustati durante quest'ultima trascrizione digitale. Il fatto che tra le date registrate dai quaderni risultino giorni come il 25/12/1981 o il 05/01/1982 fa pensare che le stesse date si riferiscano al giorno in cui ho trascritto gli appunti più che al giorno in cui la lezione fu effettivamente tenuta da Ari.

Dicevo che questo documento completa *solo in parte* la lacuna del volume già pubblicato. Ciò per il fatto che il suo livello è fatalmente inferiore alle *Lezioni per la II e la III liceo*. Queste ultime, infatti, si basavano sulla trascrizione – da parte dei coniugi Gloriana e Renato Fabbri – della *registrazione audio* delle lezioni di Ari; ne sono, dunque, la riproduzione parola per parola. Queste *Lezioni per la I liceo*, invece, sono gli appunti di un quindici/sedicenne per la prima volta in contatto con la filosofia e, specificamente, con le lezioni del professor Derecin: lezioni tanto chiare quanto, però, complesse e articolate – è inevitabile che molti passaggi e ragionamenti, all'epoca, me li sia persi, li abbia capiti o ricostruiti male. Per questo, alcuni dei discorsi che seguono sembrano incompleti, altri imprecisi o scorretti (vedi, ad esempio, nella lezione 16, la descrizione delle caratteristiche degli atomi democritei; nella lezione 31, la ricostruzione del mito della caverna; nella 32, il racconto del mito di Er, che sembra piuttosto coincidere col mito del carro alato): difetti che è impensabile attribuire ad Ari – impensabile sulla base di ciò che noi ex-allievi ci ricordiamo e, soprattutto, alla luce delle *Lezioni per la II e la III liceo*, che ci confermano quanto fosse effettivamente accurato ed elevato il livello delle lezioni del nostro professore. Tutti gli errori e le imprecisioni delle lezioni che seguono sono dovuti, quindi, all'imperizia dell'adolescente che fui.

Nonostante i suoi limiti, mi sembra senz'altro opportuno pubblicare questo materiale così com'è, con miei minimi interventi e correzioni (in aggiunta a tali interventi, di fronte alle parole o alle frasi che mi sono sembrate più evidentemente corrotte, incorrette o mancanti, ho inserito degli asterischi). È un documento prezioso: oltre allo stile, spesso iperbolico e ironico (ma l'ironia è difficile da riprodurre in un quaderno di appunti) delle lezioni di Ari, oltre ad alcune delle sue espressioni più tipiche e oltre ai frequenti riferimenti a discipline – come la matematica e la logica – di cui era cultore, chi lo ha conosciuto potrà riconoscervi il modo in cui questo professore impostava la sua didattica della filosofia: non una mera presentazione delle idee dei singoli autori, ma una loro lettura strutturale – fondata, evidentemente, su una bibliografia vastissima – volta a coglierne, per così dire, l'essenza filosofica, il senso profondo e la funzione nella storia del pensiero. Così, tra i vari esempi possibili, Pitagora non è ridotto alla dottrina dei numeri, ma interpretato come fondatore del problema, tuttora irrisolto, del nesso tra matematica formale e realtà fisica; Parmenide viene letto come colui che concettualizza la struttura delle lingue indoeuropee, trasformandola in ontologia e inaugurando la logica dell'identità, mentre Eraclito rappresenta il paradigma opposto, quello della logica del processo; Zenone di Elea è presentato come colui che radicalizza la frattura tra logica e fenomeno; Socrate come il pensatore che dà avvio alla filosofia dell'autocoscienza, interiorizzando il fondamento della verità; Platone come colui che unifica forma e conoscenza, in un progetto "eleatico" realizzato con metodo socratico, facendo del conoscere un *riconoscere*, in una prospettiva "psicanalitica" *ante litteram*; Aristotele è rappresentato come il fondatore di una filosofia evolutiva di stampo biologico, in cui il divenire è orientato alla realizzazione della forma e la logica si fonda sull'ontologia.

Attraverso queste chiavi di lettura della filosofia greca, Ari invitava i suoi alunni a cogliere il nucleo concettuale che definisce ciascun pensatore come momento essenziale di un più ampio sviluppo sistematico del pensiero: una *filosofia della filosofia* che ci permette, oggi, di comprendere perché, nel nostro ricordo, quelle lezioni erano così elevate e l'ammirazione per il nostro professore tanto grande.

Metto questo materiale a disposizione, in primo luogo, degli ex allievi di Ari, ma anche, più in generale, dei cultori della filosofia interessati a una storia del pensiero greco – tanto breve quanto densa – raccontata da un grande intellettuale del Novecento che, non avendo scritto nulla, non ebbe la fama che avrebbe meritato.

A questa pubblicazione, come alla precedente di ventidue anni fa, ho dedicato naturalmente tempo e impegno. Chi volesse sostenere questo lavoro potrà farlo acquistando i miei due libri pubblicati in italiano: *Determinismo e Giustizia sociale* (Mimesis Edizioni, 2023) e *Il buddhismo indiano. Storia di una tradizione filosofica* (Carocci Editore, 2024). Soprattutto il primo – come del resto il mio intero mio percorso di studi e la mia attività di ricercatore e docente di storia e filosofia – è profondamente debitore del magistero di Ari Deracin.

1. SIGNIFICATO DELLA PAROLA “FILOSOFIA”

Filosofia: amore per (1) *sapienza*: di colui che *sa* la realtà; (2) *saggezza*: di colui che la *sa vivere*.

Filosofo: Colui che vive in armonia con ciò che conosce.

Si parte dal presupposto che c'è una realtà da conoscere ed un'armonia da realizzare tra questa realtà e l'uomo, per mezzo della saggezza.

La filosofia è una creazione specifica del popolo greco, dalla metà del VI secolo a. C. Essa porta con sé le caratteristiche della mentalità greca: l'ossessione dominante e ideologica è l'armonia, che deve essere realizzata in ogni senso; e poi la bellezza, ricercata dai greci in tutti i suoi aspetti e forme. Il discorso principale è che quindi l'uomo deve essere inserito armonicamente nell'ordine naturale del mondo. Questo inserimento dell'uomo nel cosmo implica la conoscenza del cosmo stesso, conoscenza da realizzarsi per mezzo della *sophia* intesa nel senso di *sapienza*. Raggiunta questa conoscenza, bisogna raggiungere l'armonia degli uomini fra loro, bisogna apprendere a saper vivere con gli uomini nella bellezza della natura.

Presupposto fondamentale del vivere armoniosamente tra gli uomini è l'ordine delle *poleis*. In questo modo si realizza la doppia armonia uomo/cosmo e uomo/uomini. Questa armonia, dal punto di vista formale, può essere intesa come armonia di concetti ed enunciati, tradotta in greco dal termine *logos*.

Logos ha in greco tre significati differenti, a seconda del momento storico in cui è utilizzato: (1) *logos* come “discorso”, ovvero, insieme di enunciati, non importa se logici o meno; (2) significato più astratto: discorso perfettamente razionale, cioè, non contraddittorio, quindi armonico; (3) *Logos* con la lambda maiuscola, ad esprimere la ragione assoluta; l'espressione concettuale dell'armonia.

La transizione fondamentale tra *logos* in senso (2) e *Logos* (3) può essere resa con l'esempio degli scacchi e della matematica superiore. Gli scacchi sono un gioco perfettamente logico e razionale, ma restano una cosa fine a sé stessa, nel senso che a te, dopo una partita a scacchi, non resta in mano niente se non che hai giocato a scacchi; invece, se tu studi la matematica superiore, alla fine del tuo studio ha la chiave per capire varie teorie fisiche. Così, il *logos* (2) è un discorso fine a sé stesso; il *Logos* è la chiave per raggiungere l'armonia.

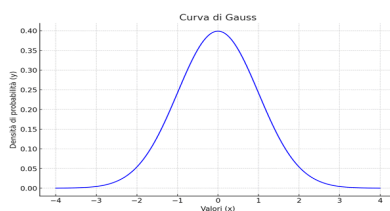
La filosofia è strettamente collegata alla matematica, perché anche la matematica è una struttura perfettamente logica. Gli enunciati della matematica sono perfettamente connessi e consequenziali. Per i greci, ossessionati dalla perfezione logica, fare matematica e fare filosofia è considerato gioia suprema.

2. NECESSITÀ DEL CASO

Ben presto i greci si accorsero che alla tematica dell'armonia se ne opponeva un'altra, completamente opposta: l'osservazione che l'armonia più perfetta non può essere raggiunta per la presenza del *caso*, che in quanto tale non poteva essere inserito nei binari dell'armonia. C'era il caos che si opponeva alla perfezione del cosmo, l'irrazionalità folle alla razionalità più pura del *Logos*, c'era l'anarchia che si opponeva all'ordine delle *poleis*. L'uomo stesso è in possesso di elementi aleatori. Per esempio, se uno tratta bene qualcuno non può essere sicuro di stargli simpatico (cosa che, dal punto di vista logico, dovrebbe essere ovvia).

Per evitare il caos bisogna controllare gli elementi aleatori. Ma comunque anche l'aleatorietà, per quanto possa sembrare strano, è controllata dalla regolarità statistica (non a caso, le compagnie di assicurazione non falliscono quasi mai, anche se a prima vista possono sembrare le più instabili, perché si affidano al caso). Quindi esiste un equilibrio tra caso e necessità (per necessità si intende armonia). D'altra parte, se esistesse la necessità più pura, l'uomo cadrebbe nella depressione più completa, come del resto se esistesse l'aleatorietà più pura si scadrebbe nel delirio.

Quindi, caso e necessità in un certo senso si uniscono, per cui il caso è regolarizzato. Ma è regolarizzato in base a quale criterio? A questo dà una risposta il grande matematico tedesco Gauss, che nel 1803 idea una curva per mezzo della quale possiamo prevedere il fatto che tutti i fenomeni collettivi seguono lo stesso corso:



Facendo l'esempio dell'intelligenza umana, possiamo notare che i geni sono pochissimi, i deficienti pure; i normali moltissimi. C'è un addensamento nella zona centrale e una rarefazione agli estremi.

Gli antichi greci avevano vagamente intuito il fatto della regolarizzazione del caso, ma non avevano avuto modo di controllare e definire questa intuizione.

3. MOTIVI PER CUI LA FILOSOFIA NACQUE NELLE COLONIE GRECHE

La filosofia greca nacque in un punto preciso della Grecia, e cioè, sulle coste del mar Egeo, dello Ionio e sulla costa milesica. Ci si presenta ora il problema del perché nacque qui e non altrove. Possiamo innanzitutto notare che le strutture sociali di queste zone sono diverse da quelle della Grecia continentale: in Attica e in Beozia avviene una trasformazione che porta alla fine del latifondo (anche per motivi geografici) e a un maggiore sviluppo commerciale delle città. A Corinto e soprattutto ad Atene si sviluppa una flotta commerciale. Nelle città si creano e si sviluppano rapidamente l'industria e l'artigianato. Fino a quel momento la cultura greca si era sviluppata solo in senso mitologico-poetico e non erano mai stati affrontati problemi di carattere filosofico, per i tre seguenti motivi, propri, appunto, del mondo agricolo: (1) l'agricoltura è di per sé un'attività non innovatrice perché affidata ad un ritmo ricorrente che il contadino ha interesse a lasciare inalterato; (2) per come è strutturata, la piccola proprietà toglie all'uomo che la lavora ogni iniziativa culturale, proprio per mancanza di tempo libero. I latifondisti, a loro volta, intuiscono che uno sviluppo culturale creerebbe movimenti di natura ostile alla vita latifondista; (3) il mondo agricolo è estremamente religioso e superstizioso, perché il suo lavoro è affidato per il 50% al lavoro dell'uomo e per il 50 a motivi sconosciuti (la meteorologia è ancora oggi una scienza difficilmente decifrabile). Per questo motivo l'uomo si sente impotente di fronte al potere della natura, per cui si affida totalmente alle divinità. Un pensiero nuovo sarebbe in un certo senso critico alla vita *[...] e ci sarebbe il pericolo di vendette divine.

Perciò la Grecia continentale e quella costiera fino allo sviluppo commerciale avevano sviluppato una cultura arretrata di carattere essenzialmente non contrastante con la vita latifondistica. Invece, nella zona costiera greca e ionica si forma, come detto, una società di carattere marittimo-commerciale. Il potere è sempre nelle mani dell'aristocrazia, ma ora gli uomini possono chiedersi i veri *[vari?] perché della vita. Infatti, l'industria è iniziativa umana, non c'è dipendenza dall'andamento climatico. C'è proprio una rivoluzione nella mentalità degli uomini. Ora, infatti, il commerciante o l'industriale devono organizzare un piano razionale di lavoro, devono fare calcoli iniziali ed avere un resoconto finale; la sua mentalità deve essere in grado di prevedere, di organizzare e verificare l'andamento del commercio. La nuova mentalità si fonda, insomma, sulle basi del pensiero matematico. Nulla, per il nuovo modo di pensare, è assolutamente certo; ma nulla è affidato al caso; una realtà sarà certa solo se confermata da una seconda realtà conseguente. Nessuno dispone della verità, tutti sono liberi di pensare, di organizzare razionalmente e creare nuove realtà.

Si crea una classe ricchissima e quindi una disponibilità di tempo e un ceto sociale che può fare cultura secondo i nuovi canoni.

4. TALETE

Talete definisce la matematica verità assoluta. O meglio, per mezzo della matematica noi arriviamo alla geometria, studio che unisce la bellezza estetica delle forme alla razionalità più pura.

Per questo motivo, per i greci fare matematica rappresenta la gioia assoluta. Notiamo quindi uno stretto legame che unisce la matematica alla filosofia. Questo è il motivo principale che diversifica la filosofia greca dalla filosofia orientale e da quella cristiana. In queste due filosofie, infatti, c'è maggior interesse per i fatti che riguardano la religione e la coscienza, e comunque i problemi più importanti vertono sulla vita dopo-terrena. Ogni filosofia era più o meno riuscita a dare risposte precise (Buddha, Sant'Agostino) su questo argomento. Solo i greci non sapevano dare risposte precise a questo problema. Si immaginavano ridotti ad ombre impotenti, vaganti in luoghi imprecisati. Tuttavia, avevano anch'essi raggiunto un'idea precisa sull'eternità: l'eternità della logica matematica. Essi avrebbero superato la temporalità, la corruzione e la morte immergendosi nella contemplazione della matematica, che vivrà inalterata per l'eternità. Infatti, facendo matematica si vive in una dimensione atemporale.

Tornando, tuttavia, al mondo fisico, alla realtà quotidiana, ci accorgiamo del trascorrere del tempo e del cambiare di tutte le cose (tranne, naturalmente, la matematica). Talete ebbe la geniale intuizione che, in mezzo a tutto questo trascorrere, c'è una struttura eterna, comune a tutte le cose: inizia la ricerca dell'*archè*, il principio. Talete analizza vari elementi finché si accorse che l'acqua, oltre a scorrere dalle rocce ecc., usciva anche dagli enti animali o vegetali, se spremuti. Concluse quindi che l'*acqua* è il principio, essendo un elemento sempre presente.

Oggi possiamo permetterci di smentire Talete in vari modi – l'acqua è infatti composta da altri elementi; poi non è presente dappertutto. Tuttavia, il grandissimo merito che va a Talete è che senza la sua trovata geniale, noi non avremmo la ricerca scientifica. È Talete che ha iniziato la ricerca e ha dato il motivo comune alla ricerca occidentale: cioè l'idea di riportare il caos di tanti elementi composti a pochi elementi base. Ha poca importanza che poi Talete non abbia raggiunto risultati reali.

5. ANASSIMANDRO

Talete aveva ragione a impostare la ricerca dell'*archè* sugli elementi, però aveva risolto le cose in modo alquanto semplicistico ponendo l'acqua come elemento base. I suoi seguaci si sono trovati di fronte ad una doppia eredità da affrontare, cioè, una verità e un rompicapo: come si passa dall'acqua originaria alla non-acqua presente? Anassimandro e Anassimene devono affrontare [la questione del] processo della trasformazione. Sorge quindi un nuovo concetto-base: il *processo*, cioè, il tempo che va da un punto di inizio ad un punto di arrivo, durante il quale avvengono delle trasformazioni. Bisogna inoltre dare delle descrizioni dei momenti di passaggio del processo.

Anassimene spiega il processo indicando come concetto-base l'*aria*, da cui, per un processo di condensazione e rarefazione si sono creati gli altri tre elementi, da cui si è sviluppata la vita [...].

Anassimandro scopre l'errore fondamentale della teoria di Talete: l'acqua è uno tra quattro elementi, quindi non può essere l'elemento fondamentale. Neanche l'aria, la terra e il fuoco possono esserlo. Anassimandro scopre allora, con geniale intuizione, che in un processo si passa dal semplice al complesso, e non viceversa. Cioè, l'elemento-base deve essere un elemento semplice e indistinto, e non deve essere localizzato entro confini precisi. Tale indeterminazione è quindi l'*apeiron*. Il processo va dall'indeterminato, caotico ma semplice, al compiuto (Ciò avviene in tutti i processi. Ad esempio, la società umana va dall'organizzazione caotica, basata su forza e brutalità, all'industrializzazione moderna). Anassimandro, che non ha dato dell'*apeiron* una definizione precisa, è interpretato dai vari pensatori che lo seguiranno in diversi modi: i materialisti identificano nell'*apeiron* una quinta sostanza fisica, dalla quale si sono formate le altre quattro. Gli idealisti vedono l'*apeiron* come una sostanza immateriale.

Ad Anassimandro è attribuita anche un'altra scoperta eccezionale: il concetto di *modello*. Egli prende in esame la carta geografica – creazione dei fenici, usatissima dai greci – e applica la “tematizzazione critica dell'esperienza”. Cioè, veniva presa in esame una cosa che tutti fanno (esperienza) e la si faceva tema del pensiero critico. Anassimandro si domanda perché si fanno le mappe, e scopre il rapporto tra realtà e conoscenza: la conoscenza è la costruzione di un modello mentale, come una carta geografica, e ogni elemento che costituisce tale modello è in corrispondenza con l'elemento reale.

6. ANASSIMENE

Anassimene si trova ad affrontare un nuovo problema: l'animismo. L'uomo primitivo, che non distingueva i vari elementi (animali, vegetali, minerali), attribuiva ad ognuno la possibilità di vivere per mezzo di una specie di spirito. Nella filosofia ionica si transita dalla mentalità primitiva a quella scientifica: lo *pneuma*, cioè, il soffio vitale permette di vivere a tutti gli elementi, ma non a tutti nella stessa quantità – si creano dei livelli di vita nell'ambito degli elementi [...]. Quindi la realtà non è inerte, ma vivente. È questa la dottrina del panpsichismo, che non distingue tra materia e vita.

Nell'uomo questa energia si divide in tre aspetti: lo *pneuma* vero e proprio, che è inteso dal punto di vista strettamente biologico; la *psiche*, che è la coscienza; il *nous*, che è il pensiero logico-concettuale, cioè, l'intelletto. Anassimene fonda in questo modo una specie di confusa teoria dei valori.

Sempre grazie ad Anassimene, abbiamo un perfezionamento della teoria della condensazione e della rarefazione.

Tirando le conclusioni, possiamo dire che il grande merito della filosofia ionica resta quello di aver creato un modello conoscitivo che permette di raffigurare la realtà per mezzo di segni convenzionali. Inoltre, la ricerca degli elementi originali (che saranno alla fine identificati con acqua, aria, terra e fuoco) porta alla creazione di uno schema processuale che, pur avendo portato a conclusioni totalmente sbagliate, resta uno schema di ricerca che la scienza odierna ha usato.

Improvvisamente, in Grecia, era esploso il problema della matematica. Talete aveva scoperto che la matematica è una dimensione del pensiero umano non fisica né tangibile. Nasce la domanda: che rapporto c'è tra la matematica e la realtà? La matematica non è realtà, non facendo parte della natura. Nasce un mistero, ancora oggi irrisolto: come si può controllare con una realtà assolutamente mentale una realtà fisica? Noi, infatti, con la matematica otteniamo delle realtà fisiche (bomba atomica ecc.).

Pitagora e la scuola che a lui succederà pone questo problema – appunto la ricerca del nesso che c'è tra la matematica-formale e la realtà-naturale. Ci appare eccezionale la genialità di Pitagora, il quale, disponendo di strumenti matematici non all'altezza della situazione, è riuscito ad impostare un discorso complicatissimo. Per mezzo di Pitagora nasce la filosofia della forma.

7. IL PITAGORISMO

Il pitagorismo rappresenta la prima gigantesca rivoluzione e mutamento (conseguente alla rivoluzione) del pensiero umano. Ci troviamo di fronte al fatto che un uomo dotato di conoscenza della matematica pitagoriana diventa diverso da quello che era prima. Praticamente e materialmente i pitagorici non hanno inventato quasi niente, infatti i teoremi da loro usati, la cui paternità noi attribuiamo erroneamente a loro, erano già stati scoperti, conosciuti e usati in Egitto e a Babilonia. Su tavolette babilonesi ed egiziane ne abbiamo la prova. A prima vista, questo sembrerebbe far crollare il mito della matematica greca; in realtà egiziani e babilonesi non tolsero alcun merito a Pitagora. Questi popoli, infatti, usavano le loro strutture matematiche esclusivamente per scopi pratici. Gli egiziani, ad esempio, avevano bisogno di una scienza che gli permettesse di riorganizzare le terre dopo le piene del Nilo. D'altra parte, i babilonesi, pur avendo una *[...] più raffinata, usavano la matematica come strumento: essi, infatti, avevano il pallino dell'astrologia (con il controllo della quale pensavano di poter prevedere il futuro). Quindi, per il calcolo della proporzione tra eventi celesti ed eventi terrestri hanno bisogno di calcolare le orbite; e ci riuscirono per mezzo dell'algebra. Quindi possiamo dire che la matematica era intesa in senso empirico, cioè, essi facevano matematica per arrivare ad altre soluzioni, non come fecero i greci. I babilonesi poi avevano scoperto l'algebra non per mezzo dell'intuizione, come i greci, ma per mezzo della sostituzione, cioè, sostituendo concetti fino ad ottenere il risultato esatto. È un po' come per il cubo magico: c'è il matematico che con l'intuizione arriva subito alla soluzione, e c'è l'uomo comune che, sostituendo uno alla volta i colori, riesce ugualmente a raggiungere lo stesso risultato *[applicavano l'algoritmo, cioè, il ritmo con cui si risolvono sempre allo stesso modo le operazioni]*. Insomma, possiamo dire che [i babilonesi] non svilupparono mai la matematica pura e fine a sé stessa.

I greci, con Pitagora, intesero la matematica come formalismo puro. Stabilirono di svincolare la matematica da ogni legame con il concreto (una mela ha forma sferica, ma non è una sfera, perché una sfera è una sfera); c'è il distacco totale dall'empirismo matematico. Non si domandavano a cosa serve la matematica, ma si preoccuparono solo di definire degli enti come enti puri e di capire i rapporti tra i vari costrutti puri che ci sono all'interno di una figura. Tali rapporti saranno intuiti per mezzo di ragionamenti puri. In questo modo i greci hanno staccato per la prima volta l'uomo dalla pura materialità fisica a cui apparteneva. La nuova scienza esiste solo come forma, non esiste naturalmente.

Precedentemente l'uomo aveva conoscenza solo del mondo fisico (*physis*). Dopo fu direzionato il pensiero sul mondo coscienziale dell'interiorità propria dell'essere umano (*psyché*). Dopodiché tutti reputarono di non dover sapere più niente riguardo alla realtà. Ora, con una specie di salto nel vuoto, i greci dissero che esiste anche un terzo livello che non può essere influenzato né dalla *physis* né dalla *psyché*. È un livello assolutamente indipendente. È questa la più grande rivoluzione del pensiero umano. Questo terzo livello è un sistema formale di teoremi che non sono varie realtà una accanto all'altra, ma insieme ne costituiscono una e si deducono l'uno dall'altro.

La terza scoperta fondamentale attribuita a Pitagora e ai pitagorici è un'ipotesi non dimostrabile, anche se o oggi i modernissimi strumenti matematici di cui siamo in possesso ci fanno propendere per la veridicità di questa ipotesi: la forma matematica è in

realtà l'essenza profonda e la struttura invariabile del reale; cioè, sotto ogni forma della natura è presente una struttura matematica che ne costituisce la base. Con quest'idea – che pur essendo indimostrabile i pitagorici avevano assunto come vera, e cioè, come un dogma – viene unito il primo livello della realtà [quello fisico] al terzo [quello psichico].

I pitagorici si assunsero il rischio di dare per certe verità indimostrabili, attuando un salto *posizionale – non sapevano, cioè, come sarebbe andata a finire. Ottennero il più grande successo della storia, infatti in tutti i luoghi dove c'è scienza c'è una mentalità pitagorica.

C'è un fatto strano in tutto questo: noi applichiamo la matematica in tutti i campi della scienza, otteniamo i risultati più incredibili – ma non sappiamo perché! Cioè, se uno scienziato fa corrispondere una pagina di formule ad un'antenna magnetica, non sa – né può sapere – perché esiste tale corrispondenza.

8. PITAGORISMO 2

Il pitagorismo afferma che tutte le cose della realtà sono misurabili con figure piane o solide perfettamente determinabili.

La differenza fondamentale tra la scuola di Pitagora e quella Ionica sta in questo: gli ionici impostavano il loro discorso su una ricerca di carattere puramente fisico; ai pitagorici importava invece di dimostrare il primato della pura forma: la realtà al di là di quello che si vede è numero e figure geometriche. La realtà, dunque, non è rappresentata dagli elementi ionici, bensì dalle figure geometriche.

Da questo dogma scaturisce la prima coppia di opposti (anche questa, una caratteristica della scuola pitagorica): il limite e l'illimitato, che vengono rappresentati, il limite come buono e giusto, l'illimitato come cattivo e brutto. Infatti, l'illimitato, in quanto tale, non può essere misurato né dalla geometria né da altro. Quindi andava contro la loro mentalità.

Oggi la nostra mentalità, con il cristianesimo, ha invertito le parti: si predilige l'infinito. I greci non hanno una visione completa dell'*energia*. Per noi, invece, è alla base della realtà (dio). Infatti per noi la realtà non parte dal principio geometrico formale, bensì da una forma di energia alla base del cosmo. Per questo i greci hanno creato una forte matematica ma niente fisica.

La mentalità pitagorica si configura sempre nel dualismo delle coppie che è presente già nell'uomo primitivo (uomo/donna, buono/cattivo, limitato/illimitato). Il merito dei greci è stato formalizzare tale concetto nella matematica.

Alla scuola pitagorica è anche attribuito il merito di aver lanciato alcune ossessioni che sono presenti ancora oggi come, ad esempio, i numeri primi.

In conclusione, possiamo sintetizzare il pensiero di Pitagora nel concetto: il cosmo è razionale, ed è *cosmo* in quanto fondato sulla matematica (*logos*). È questa la dogmatica dell'universo, l'idea, cioè che esso sia una struttura semplice, rappresentabile in una serie di figure. Capire la realtà vuol dire capire l'essenza profonda di queste strutture. Per questo motivo, l'ossessione dei pitagorici diventa quella di fare teoremi. A questo scopo vengono create delle comunità matematiche – forma primitiva di facoltà universitaria –, dove una serie di persone fanno teoremi e li controllano tra loro. Tali comunità erano interpretate come sette religiose chiuse, le cui iniziative e risultati non dovevano assolutamente uscire dalle mura della scuola.

9. CRISI DEL PITAGORISMO

I problemi posti dalla scuola pitagorica sono più che altro scientifici: si cerca di spiegare la realtà dal punto di vista fisico-matematico più che altro con posizioni fortemente asserite ma poco approfondite. Attualmente, quando asseriamo una tesi, la presentiamo come del tutto problematizzata e accertata. Quindi possiamo dire che il pensiero moderno ha sottoposto il pensiero antico a un processo di indebolimento. È quindi logico che, quando i greci si accorsero che i loro dogmi non funzionavano, subentrò la crisi. Ciò avvenne per la prima volta verso la metà del VI secolo quando la scuola pitagorica si accorse che il dogma che asseriva che tutte le figure geometriche sono esprimibili con un numero o con una frazione non poteva funzionare sempre. Infatti, si accorsero che la diagonale del quadrato non è esprimibile né con un numero né con una frazione. Non avendo la nostra concezione della crisi, spesso da noi considerata come suprema caratteristica della potenza di un'organizzazione, montarono una specie di copertura per non far trapelare la notizia. Tale situazione, però, logicamente, non può durare. Emersero due soluzioni: (1) ammettere lo sbaglio, rinnegando la verità rivendicata dal teorema; (2) proclamare di aver agito frettolosamente nell'interpretare il teorema – continuerebbe ad essere vero che tutto può essere espresso da numeri, ma tali numeri non devono essere necessariamente reali o frazionari. Esiste infatti anche il numero irrazionale. Questa creazione, appunto, il numero irrazionale rappresenta il decollo della matematica greca e l'uscita dalla crisi, non con la negazione del dogma ma allargandone le possibilità. Sarà questo il modello sempre usato dalla matematica per uscire dalle crisi.

10. PARMENIDE: IL CONCETTO PURO

Il concetto puro è il primo argomento *filosofico* che affrontiamo (fino ad adesso abbiamo chiamato filosofia anche le varie riflessioni sulla natura o sulle forme). Parmenide è quindi il primo vero filosofo. Egli agì nella seconda metà del VI secolo ad Elea, città della Magna Grecia, non molto importante fino ad allora. In seguito, però, la filosofia occidentale, per 25 secoli, non ha fatto altro che criticare o aggiungere ragionamenti agli argomenti basilari affrontati dai principali pensatori della sua scuola. Parmenide è riuscito prima degli altri a capire che la filosofia non è solo uno studio della matematica o della natura. Il fondamento del suo pensiero è la riflessione sul concetto puro, il resto deriva da quest'asse.

Per arrivare alle prime conclusioni, Parmenide ha creato la dualità tra essenza e fenomeno. Il fenomeno è il livello della realtà dove sono presenti le cose tangibili, osservabili. Il fenomenismo è quindi il livello della *doxa* (opinione). Il livello dell'essenza è il livello che non si manifesta; è solo pensabile. Pensare vuole dunque dire passare dal livello fenomenico al livello della conoscenza, cioè, della pura pensabilità. Il pensiero è immutabile e non tangibile. È quindi concetto puro.

Gli si presenta il grosso problema del processo per cui si passa dalla realtà al concetto, ma egli con un balzo nel vuoto non scioglie il nodo gordiano, ma lo taglia: dichiara, infatti, che non c'è passaggio, ma per affrontare il concetto bisogna necessariamente abbandonare il fenomenico. Ne nasce la seguente definizione: la filosofia non è fisica né matematica, ma è l'attività mentale pura che studia il concetto puro e si disinteressa del fenomenico.

L'essere è il primo concetto puro affrontato da Parmenide. L'essere è il nucleo interno di ogni pensiero. Ogni volta che l'uomo pensa pone come noema effettivo della sua attività noematica l'essere. Uno, quindi, non può pensare a niente, perché l'essere è e il non-essere non è. Viene così creata la correlazione tra pensiero ed essere, perché se l'essere fosse disgiunto dal pensare sarebbe insensato, non potrebbe essere spiegato. Allo stesso modo non potrebbe esistere il pensare senza essere, perché il pensare a niente è impossibile.

La correlazione tra essere e pensare ne crea un'altra, tra verità e certezza: sono questi due, infatti, i predicati di validità dell'essere e del pensare. La certezza è il predicato di validità del pensare, perché qualsiasi mente è costretta ad ammettere una deduzione scaturita da un'attività noematica – può essere contestata la base da cui scaturisce la deduzione, ma non la deduzione. Ad esempio, “io ti metto 4” (deduzione) perché “non hai detto niente” (base della deduzione). Tu puoi contestare il fatto di non aver detto niente, non che il professore ti metta 4. Puoi dire: ho parlato, quindi il 4 non è giusto; non puoi dire: è vero che non ho parlato, ma coloro che non parlano hanno diritto a 7.

La forma logica del pensare si presenta, quindi, con tre principi fondamentali: (1) identità: l'essere è ciò che è ($a = a$); (2) non contraddizione: *[l'essere rimane eternamente nel ciò che è ($a \neq \text{non-}a$)]. Nel mondo fenomenico si passa dall'essere al non-essere; (3) terzo escluso: non c'è collegamento tra a e $\text{non-}a$. O c'è a o c'è $\text{non-}a$. Non esiste, secondo Parmenide, una terza ipotesi.

È la creazione della logica occidentale, e da ciò scaturisce la struttura della dimostrazione per assurdo: posso provare a in due modi – o lo dimostro per la sua tesi o dimostro che $\neg a$ non può essere, e quindi è a .

11. LINGUAGGIO E PENSIERO PARMENIDEI

Parmenide, pur negando che gli scienziati possano avere qualche pretesa di intuire il vero senso della realtà (compito che spetta ai filosofi), non si pone come un antifisico, anzi, riconosce dei meriti agli scienziati, ma ciò che essi studiano non è filosofia.

Contemporaneamente, si sviluppa la dimensione dell'analisi del concettuale. La conclusione è una nuova visione della scienza: la scienza è, sì, vera in quanto non contraddittoria, ma non è verità assoluta e fondamentale, perché è basata sulle apparenze. La scienza è quindi validissima teoria del mondo fenomenico: è una *doxa* verace. Il filosofo però si muove su un piano più profondo, appunto perché ha eliminato il fenomenico. Per questo gli scienziati hanno sempre sostenuto che i filosofi non sanno niente. Di qui, la spaccatura tra la scienza del fenomenico e la filosofia.

Tuttavia, per capire a quale struttura della realtà si legasse il pensiero parmenideo, dobbiamo arrivare al 1830, agli studi di Bopp e di *Trendelenburg, entrambi professori all'università di Berlino, il primo di linguistica, il secondo di logica generale, i quali fecero l'analisi generale del pensiero occidentale. Bopp scoperse infatti che un gruppo di lingue estremamente vasto – il latino, il greco, il germanico, il sanscrito, ecc. – appartenevano tutte allo stesso ceppo linguistico originario, che chiamò proto-indoeuropeo. Con un'opera ciclopica ricostruì tutta la storia e lo sviluppo della linguistica europea.

Bopp comunicò le sue scoperte a Trendelenburg. Il quale, dopo aver a lungo meditato, dedusse genialmente che la filosofia di Parmenide non è che la concettualizzazione della lingua. Parmenide avrebbe insomma individuato la struttura della linguistica europea e l'avrebbe trasformata nel suo modo di pensare. In sostanza, la struttura più interna del suo modo di pensare e la struttura principale della grammatica indoeuropea coincidono. Infatti, possiamo riscontrare che nella grammatica indoeuropea la parte più importante del discorso è il nome, che con la presenza del verbo si lega ai suoi predicati. Così, nel pensiero di Parmenide il pensiero è legato per mezzo dell'essere ai suoi predicati. Questa scoperta, intuì da Trendelenburg, è stata sviluppata definitivamente da Calogero, nel *1925.

La prova definitiva era quella di mostrare come in altre zone, dove non si parlassero lingue indoeuropee, la mentalità fosse completamente differente e la filosofia fosse sviluppato in senso diverso da quello di Parmenide. Tale prova ci viene fornita dal linguista americano Whorf, il quale analizzò le lingue amerinde e si accorse che l'asse portante della struttura grammaticale era il verbo, non il nome, che serve come individuatore del flusso, non come stabilizzatore del verbo. La formula antiparmenidea è quindi che non esiste una forma bloccata, ma c'è il primato del divenire. Ad esempio, il salmone che risale le acque di un fiume è diverso da quello che scende, ed ha un nome diverso. La parola "salmone" serve dunque ad individuare il significato, ma non a bloccare il verbo, perché non è un suo predicato fisso. Se in italiano dico: io sono Ari, blocco la parola "io", che diventa predicativo soltanto di "Ari". Se in amerindo dico che il salmone risale il fiume, "salmone" non blocca il verbo, perché l'azione di risalire è predicativa di molti altri nomi.

Le lingue indoeuropee si basano essenzialmente sulle *sostanze*, che hanno dei predicati. Il legame è la copula (l'essere parmenideo).

12. ANTIEMPIRISMO DI PARMENIDE

Parmenide condanna l'empirismo, dottrina che addebita le cause di un avvenimento esclusivamente all'abitudine. L'empirismo dice, in pratica, che nella realtà non c'è necessità (la necessità è la costrizione, da parte di una mente logica, a concordare con un postulato espresso da un pensiero logico). La condanna di Parmenide deriva appunto dal fatto che l'empirismo appartiene al fenomenico, in cui le azioni, non essendo necessarie, anche se razionali, possono perfettamente essere obiettate e modificabili, pur non cadendo nel contraddittorio – cosa che sarebbe impossibile a livello di essenza, in cui “a” sarà sempre “a”.

In questo modo, Parmenide ha definito la problematica della filosofia occidentale ponendo due possibilità: o si fa la filosofia della logica – ma ciò escluderebbe il 90% della realtà – o si fa filosofia dell'esperienza umana, basata sull'abitudine in quanto tale, ricca, ma senza niente di necessario.

Analizzando questa situazione, Parmenide scopre altre cose. Ad esempio, che l'essere è eterno, perché, se non lo fosse, avrebbe un principio che necessariamente, in quanto tale, è diverso dal dopo. Quindi, sarebbe non-essere. Inoltre, se fosse nato, per definire la causa del fatto che sia nato in quel momento e in quelle circostanze, noi dovremmo creare una struttura capace di spiegare l'essere, e quindi superiore all'essere. Da ciò si deduce che l'essere è sempre stato e non diverrà.

13. PARMENIDE: PENSIERO E REALTÀ

Parmenide crede che il pensiero logicamente rigoroso serva a capire la realtà (l'essere). A questo punto sorge un problema: è innegabile che in qualche modo il pensiero pensa e penetra la realtà ma, ci domandiamo, fino a che punto? Abbiamo qui una risposta forte e una debole, come sempre avviene nell'ambito della filosofia. Inizialmente abbiamo una formulazione forte che, col tempo, si indebolisce. Così accade per l'appunto anche con la filosofia parmenidea, secondo la quale il pensiero esaurisce completamente la realtà. Ma dopo 25 secoli di continui ripiegamenti, la formulazione attuale è questa: il pensiero penetra, sì, la realtà, ma è molto discutibile che la esaurisca. Con l'aiuto della logica matematica si è alla fine raggiunta la seguente definizione: il pensiero non esaurisce l'essere, ma vi si avvicina sempre di più – come i numeri allo zero. I logici moderni si sono però ben guardati dal negare totalmente la logica parmenidea, perché così facendo avrebbero eliminato 25 secoli di speculazione occidentale. Ma scelgono la soluzione debole: il reale è inesauribile – studiando, noi scopriremo sempre di più sulla realtà, ma non scopriremo mai tutto. Parmenide aveva intuito che la formulazione *forte* è chiara, mentre quella debole è suggestiva, ma oscura: è impossibile riuscire a metà. Parmenide ha avuto il coraggio di creare uno schema per cui o falliva o vinceva. Ha adottato la formulazione forte senza sotterfugi o uscite secondarie. Egli condanna la formulazione *debole* in quanto non logica, perché funziona sempre. Infatti, gli enunciati hanno senso solo se decidibili, cioè, se dopo un tempo finito si sa se sono veri o falsi.

Si può dire, in conclusione, che Parmenide ha fallito come ontologo ma ha trionfato come logico.

14. ERACLITO: TOERIA DEL PROCESSO

Abbiamo visto come Parmenide sia riuscito a ricostruire il reale per mezzo della logica. Ma si può fare il discorso nella maniera inversa: partire dalla realtà fenomenica e creare una logica. Fa questo il pensiero di Eraclito che si pone in contraddizione con il pensiero eleatico. Queste due divengono gli architravi del pensiero occidentale.

Parmenide asseriva che il fenomenico non fa parte della realtà. Eraclito dice che non c'è altra realtà che quella avvertibile sensorialmente. Ma siccome questo fenomenismo deve essere pensato, la logica eraclitea non è più una logica pura, ma è uno schema formale del processo reale.

A questo punto, sorge il quesito dibattuto ancora oggi: cos'è la logica? Se si intende per logica una struttura analitica formale pura, hanno ragione i parmenidei; ma se si tratta di capire i *processi* del reale, serve la logica dialettica, anche se forse sarebbe meglio chiamarla teoria del processo. Quindi, se Parmenide ha creato la logica analitica formale, Eraclito la teoria formale del processo fenomenico.

L'essere eracliteo è ciò che si manifesta e si vede: non c'è identità. Il predicato fondamentale è il continuo cambiamento, perché tutte le cose del fenomenico si trasformano (*panta rhei*).

A questo punto i parmenidei pongono la questione: come si fa a definire? Infatti, ad esempio, il sole cambia sempre, morendo ogni giorno, quindi bisognerebbe cambiargli sempre il nome. Per cui, una teoria composta di cose indefinibili, logicamente, non può essere. Eraclito risponde che sì, se non c'è nulla di stabile, non si può definire; ma ciò che rimane stabile nel flusso è la legge del flusso. C'è quindi la sostituzione dell'identità parmenidea con l'identità della trasformazione. L'identità non è nella materia della cosa, ma nel cambiamento che avviene sempre uguale nella materia.

Queste le caratteristiche della logica eraclitea: tutto ciò che si pone, si oppone. Il reale è ultimamente contraddittorio. Tutto ciò che realmente è, si contraddice: $A = \text{non-}A$. "A" e il suo opposto si affrontano e reciprocamente si negano; e dalla lotta sorge la nuova realtà affermativa: B, che a sua volta, contraddetto da non-B, lotta; nasce C, e così via. Non esiste nascita pura, ma sempre nascita dalla lotta di realtà precedenti. Non è, quindi, una logica formale – è impossibile applicare tali principi alla matematica. Per esempio, nella storia, nel momento in cui si pone una realtà (ad esempio, un regime) si creano opposizioni che porteranno a scissioni, e alla creazione di un nuovo regime.

Nell'individuo lo sviluppo avviene per mezzo di crisi psicologiche, che lo fanno maturare con posizioni, opposizioni, scissioni e nuove posizioni.

Eraclito ha quindi scoperto il ritmo del processo reale.

I pensatori dialettici hanno trionfato nel campo storicistico, ma hanno fallito nel campo della scienza. La logica dialettica non ha valore che dove ci può essere contraddizioni e scissioni.

15. OTTIMISMO ERACLITEO

La logica eraclitea scaturisce direttamente dal carattere e dalle esperienze vissute da Eraclito. Egli era un intellettuale, fallito politicamente, da cui quel senso di odio per l'umanità che caratterizza gli uomini abituati ad affrontare problemi empirici, a differenza di quelli che, come Parmenide, affrontano il campo del formale, che offre a chi lo studia solo trionfi, perché una deduzione, se è logica, quella è.

Anche il periodo storico nell'ambito del quale Eraclito si muoveva non poteva che dargli una visione più completa dei suoi ragionamenti sulla crisi. La *polis* di Eraclito stava subendo una scissione che la portava dal latifondo allo sviluppo della piccola proprietà. Lo sforzo della sua dialettica non sarà quello di negare la scissione o di lamentarsene, ma di capirla e glorificarla come un miglioramento della situazione.

È come è (formula empirica), e bisogna capire – capire vuol dire ammettere che una scissione nata da una crisi non è che passare da uno stato ad un altro migliore. C'è quindi questo fondamentale ottimismo che non è da meno di quello di Parmenide. I parmenidei sanno che la contraddizione verrà eliminata con la logica, come gli eraclitei sanno che la crisi serve a migliorare l'uomo. Gli eraclitei sono sempre pronti a combattere, perché sanno che ciò che si pone si oppone, ma il finale è bello.

Questo postulato eracliteo è un dogma, perché non è dimostrata la sua validità assoluta. Gli eraclitei hanno mostrato passaggi, ma non li hanno dimostrati.

16. DEMOCRITO

A questo punto si crea una situazione che tenderà a integrare i due pensieri, parmenideo ed eracliteo. Ci si rende conto, infatti, che queste due visioni-limite che pongono postulati completamente opposti sono alla base del pensiero scientifico, che ha appunto bisogno di una *forma* (Parmenide) per definire e di un *processo* (Eraclito) per lo svolgimento. Tale integrazione, realizzata da Democrito, porterà alla teoria dell'atomismo (da non confondere con quello moderno).

La teoria atomista sarà ripresa da Lucrezio nel *De rerum natura*, ma la sua iniziativa viene poi bocciata in quanto atea. Rinasce nel Seicento e risorge definitivamente nell'atomismo dell'Ottocento, in chimica, e diviene la teoria base della fisica meccanica.

La differenza fondamentale tra atomismo filosofico e atomismo scientifico è che il primo è un'ipotesi sulla realtà che non si appoggia alla scienza, mentre il secondo è strutturato matematicamente ed è collegato a eventi constatabili empiricamente. I greci non avevano sistemi di calcolo atomico, né teorie chimiche.

Democrito, probabilmente, prese spunto per la sua teoria dalla sabbia (i greci amavano molto vagare sulle rive del mare), scoprendo che essa è composta di innumerevoli granelli, piccolissimi, *uguali e indivisibili (*a-tomos*). Di qui, ebbe la grande intuizione che la realtà è tutta composta di atomi, che sono definibili mediante tre caratteristiche, che Democrito individua con un colpo di genio, ponendo inconsapevolmente le basi della meccanica moderna: *(1) la massa; (2) la configurazione; (3) la velocità. Tutta la fisica moderna spiega la realtà per mezzo di questi tre elementi.

La realtà quindi, secondo Democrito, equivale a masse in movimento. Gli atomi si muovono eternamente. Dato che si muovono, bisogna anche ammettere l'esistenza del vuoto. Il modello meccanicista riduce tutte le esperienze sensoriali ad atomi e vuoto. La realtà si presenta sottoforma di colori, sapori ecc., ma si riduce a un numero enorme di atomi e una massa di vuoto.

La vita è aggregazione di atomi, la morte, disgregazione.

Con la sua teoria, Democrito stabilisce tre tesi: (1) il modello atomistico; (2) il modello dell'essere reale, spiegato mediante l'aggregazione e la disgregazione degli atomi; (3) l'assimilazione delle tesi parmenidea ed eraclitea. Cioè, l'essere è sempre, anche se Democrito ne identifica la pluralità. Allo stesso tempo c'è la teoria eraclitea, perché gli atomi si aggregano e si disgregano.

Esiste anche una quarta tesi, implicita: il grande principio di conservazione: nulla si crea, nulla si distrugge.

Ricapitolando: Democrito ha fondato una mentalità scientifica senza poter creare una scienza per la mancanza di un apparato *. È questa la filosofia atomistica, che non è fisica atomistica per la mancanza di un modello matematico rigoroso e strumenti di misurazione.

17. I PARADOSSI DI ZENONE

Con Zenone si ha la dimostrazione per assurdo delle tesi di Parmenide. Per arrivare a ciò, egli prende i pensieri anti-parmenidei e ne dimostra la contraddizione. Per fare questo usa tre paradossi, per mezzo dei quali, appunto, seguendo un ragionamento puramente logico, dimostra l'impossibilità del movimento e del divenire:

1. La dicotomia
2. La freccia immota
3. Achille e la tartaruga

1° La dicotomia

Zenone ha scoperto che ogni continuo è costituito da infiniti punti. Per mezzo di questa scoperta fonda l'analisi infinitesimale, cioè scompone il continuo in una infinità di punti. Da ciò trae conseguenze che significano la distruzione logica del movimento. Per passare da A a B devo passare per C, intermedio tra A e B; per arrivare a C devo passare per D, e così via all'infinito. Per cui per andare da A a B occorrerà un tempo infinito; ma AB è una lunghezza finita – se per percorrere una lunghezza finita occorre un tempo infinito, possiamo ricavare una contraddittorietà del movimento.

2° La freccia immota

$A \rightarrow B$

La freccia parte da A e deve raggiungere B.

Se esaminiamo la definizione di immobilità abbiamo questo: l'immobilità è la corrispondenza di un punto spaziale – uno degli *infiniti* punti di A-B – e di un punto temporale (uno degli infiniti punti in cui il movimento della freccia si svolge). Se consideriamo l'immagine della freccia abbiamo una serie di corrispondenze spaziotemporali che provocano una serie di immobilità. Ma dire che il movimento sia composto di immobilità è assurdo.

3° Achille e la tartaruga

Il più famoso paradosso di Zenone.

Poniamo che Achille (Più veloce) dia 10 mt di vantaggio ad una tartaruga – non la raggiungerà mai, perché egli, percorsi 10 mt e raggiunto il punto di partenza della tartaruga, troverà quest'ultima, poniamo, 10 cm più avanti; percorsi i 10 cm, la tartaruga lo precederà di un centimetro; percorso il centimetro, di un millimetro, e così via all'infinito.

Ovviamente, dal punto di vista della realtà *fenomenica, non può essere così, ma lo sarà da quello dell'analisi infinitesimale. Infatti, le potenze decrescenti di 10 tenderanno sempre più allo zero, ma non lo raggiungeranno mai.

Questo paradosso distrugge la tesi del divenire. Ci si accorge della sua fondamentale irrealtà, ma il paradosso è perfettamente vero nell'ambito dell'analisi infinitesimale. In questo modo Zenone ha fondato la *cinematica*, cioè, la teoria del movimento

concettualizzato, lo strumento più potente della matematica occidentale. Ha *fondato*, non *costituito*, perché ha solo dato le definizioni, mostrando come non sia automatico che ciò che sembra semplice all'occhio sia ugualmente semplice per la mente. Ha fatto però un passaggio al limite arbitrario (cioè, opinabile): partendo dal fenomenico ha fatto una convergenza al limite, scoprendo che esiste una profonda difficoltà, ma l'ha estrapolata al limite, dichiarando che *il movimento è assurdo. Arriva, sebbene da una via diversa, allo stesso dilemma di Parmenide: la realtà è il fenomeno o il pensiero?

Zenone ha dimostrato l'incompatibilità tra logica e fenomeno. La logica di Zenone è la distruzione dell'evento. Egli inoltre ha fatto luce sul fatto che la forma non sempre è adeguata a definire un processo. Infatti, la forma è stabile, il processo, fluido.

È importante notare che anche in questa occasione viene assunta la forma forte per dimostrare un ragionamento, per poi passare sempre più a quella debole.

18. ANASSAGORA

La filosofia greca era piombata in un vicolo cieco di contrapposizioni formali. Con Zenone e la creazione dell'analisi infinitesimale, che si fonda su una struttura formale non fisica, il movimento diventa impossibile. Con Democrito, abbiamo invece il finitismo fisico. Dunque, infinitismo matematico e finitismo fisico. Queste due saranno le assi fondamentali della matematica moderna. Finché nell'Ottocento Cantor pose fine alla discordia scoprendo l'esistenza di gerarchie di infiniti matematici; cioè sistema – con un dispendio mentale pazzesco (divenne pazzo) – le varie classi di numeri di cui ci si era fino ad allora occupati.

$\aleph_0$ (Alef con zero) – In questa prima gerarchia, Cantor inserì tutti i numeri naturali

C – qui, i numeri del continuo.

I pitagorici e Zenone si muovevano inconsapevolmente in diverse classi di numeri transfiniti.

Anche Galileo aveva avuto a che fare con i numeri transfiniti, allorquando scoprì che in matematica i sottoinsiemi sono in corrispondenza biunivoca con gli insiemi. In fisica, questo non avviene.

Nacque il seguente problema: tutti avevano capito che dopo il finito pitagorico c'era l'infinito zenoniano, ma chi può dire che tra queste due classi di numeri ($\aleph_0$ e C) non ce ne sono altri? Nel 1960 venne dimostrato che non si poteva dimostrare che l'ipotesi del continuo.

Per tornare al discorso di prima, in Grecia si sviluppa una terza via.

Quindi c'è l'avvento di Anassagora, figura molto importante sul piano storico, perché rappresenta il passaggio dalla filosofia ionica a quella attica. Egli non si accontentò di occuparsi solo di natura, ma anche di psiche, realizzando la svolta di portare la filosofia a teoria dell'atto mentale. È la filosofia dello spirito.

Seguendo questi principi egli iniziò una filosofia critica della religione e della società in cui viveva. Le conseguenze furono quasi fatali per la sua incolumità, perché espresse verità che non coincidevano con le credenze degli ateniesi. Il risultato fu la sua fuga in Ionia. È questo il primo degli innumerevoli urti tra la mentalità critica della filosofia e la mentalità di massa antiscientifica.

La sua principale teoria fu quella delle omeomerie (parti uguali). Se esaminiamo un oggetto riscontreremo che la sua composizione non sia dovuta *[a un unico elemento, ma a un insieme di omeomerie di diverso tipo, con prevalenza di quelle dell'elemento che percepiamo]*.

19. LA SOFISTICA

Il movimento sofista nasce con l'instaurazione ad Atene del regime democratico. Tale regime comporta basi filosofiche che sono esplicitate da questo movimento, il cui presupposto è una visione sostanzialmente scettica della realtà, ed allo stesso tempo empirico-operativa. È scettica perché non si assume come verità indiscussa una realtà, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di votare. Infatti, in matematica, dove è contemplata una verità indiscussa, nessuno si sognerebbe mai di proporre una votazione, per esempio per affermare la verità di un teorema.

Il presupposto dei sofisti è quindi che non esiste, o meglio, non si conosce quale sia la realtà. Nei regimi tradizionalisti, invece, esistendo una realtà giudicata vera dalla massa, non può esistere la decisione personale. Il secondo presupposto dei sofisti è, quindi, che nessuno ha la verità, e allora si vota. Ma l'umanità ha bisogno di una verità da seguire: è compito della maggioranza porsi come guida e presentare una realtà. È una via operativa, che alla fine implicherà una verifica, per decidere se la linea adottata sia stata vera o falsa. Ciò permette l'autocorrettività, inesistente nel regime tradizionale. La verifica finale si farà empiricamente, cioè, alla luce dell'esperienza. Tuttavia, ciò che può apparire vero oggi, domani sarà falso – non esiste una verità assoluta.

Si pone a questo punto un problema: se nel campo fenomenico non esiste verità (anche se esiste sul piano formale), come si fa a trovarne uno da adattare *nel contingente? In base a cosa? I sofisti creano, così, la teoria debole della verità: non esiste dimostrazione, ma *persuasione*. È vero che non si potrà mai dimostrare una realtà vera (che non esiste), ma si può persuadere la massa. Infatti, coloro che votano non diranno mai che una linea politica sia una verità assoluta, ma che sono fortemente *convinti* *che sia la migliore; poi la storia mostrerà il risultato.

La nuova linea filosofica dice quindi che esiste solo la persuasione. Il lavoro della sofistica sarà appunto quello di persuadere. I sofisti crearono dunque scuole nelle quali spiegavano le tecniche della persuasione ai giovani aspiranti alle cariche politiche, facendosi abbondantemente pagare. Essi, dunque, rappresentano un decadimento della filosofia: vendevano sapere.

Sono gli iniziatori della tecnica pubblicitaria. Facevano passare come migliore un prodotto che sapevano essere uguale agli altri.

Naturalmente, il pensiero tradizionale non condivideva il pensiero sofistico e opponeva alla mentalità scettica il valore della tradizione.

L'aspetto debole della sofistica è dato dal fatto che il meccanismo della persuasione funziona sempre, e quindi prima o poi si incepperà, perché l'umanità è portata a credere in qualcosa che sia vero sempre. Gli uomini inizieranno a chiedersi che cosa *hanno*, se nulla è dimostrato.

A questo punto sorge un problema per il sofista: come fa egli a seguire una linea? Egli non può scegliere in base alla verità, né in base alla persuasione, perché il persuasore non può persuadersi (ad esempio, il reclamizzatore di un prodotto non acquisterà mai quel prodotto perché egli stesso persuaso delle qualità che reclamizza). Sembrerebbe quindi

che il sofista non abbia un criterio di scelta; invece, se ne crea una: il criterio dell'utilità, cioè, sceglie la linea che lo soddisfa di più. Non il meglio; il meno peggio.

Protagora, il più grande dei sofisti, sostiene che l'esperienza umana è la misura di tutte le cose. Un enunciato non è vero, perché l'esperienza umana che oggi lo giudica tale, domani lo giudicherà falso. Non esistono il dolce e l'amaro, ma una sostanza che appare a chi dolce, a chi – magari per problemi di salute – amaro. Questa situazione vale anche per le società. Un regime può apparire a chi giusto a chi ingiusto.

A questo punto Protagora arriva dove voleva arrivare, dicendo che, appunto, la democrazia, per la sua elasticità, può rispondere a tutte (o quasi) le domande del popolo. Permette, insomma, di cambiare sempre.

20. I SOFISTI E LE LEGGI

Con la sofistica si crea una mentalità di relativismo scettico, cui si accompagna il problema della legislazione. Non esiste, infatti, solo la necessità di governare, che si regge sulla persuasione. *[da qui, due logiche governative: la logica della certezza (Parmenide) e la logica del discorso esortativo, che sarà poi la retorica (...)]. Sotto questo tipo di discorso (logica esortativa) rientrano una serie di tensioni emotive, cui il popolo si rifà per credere allo Stato. La democrazia unisce tutte le immagini emotive in un cocktail da presentare al popolo, che ciecamente si fida di ciò, magari votando per uno che non capiva niente, ma che aveva imparato a memoria il discorso di un sofista, ricco di immagini toccanti. A questo punto non è logica, ma *[retorica].

Oltre a questi problemi ne sorge un altro, appunto, quello di legiferare. Infatti, un potere è tale in quanto emana leggi. I sofisti creano la filosofia del diritto secondo due grandi correnti: il giusnaturalismo e il positivismo giuridico.

Nel giusnaturalismo rientra tutto l'insieme di quelli che sono i diritti naturali, veri per qualsiasi mente. Esempi di leggi naturali sono le leggi mosaiche, che stabiliscono norme naturali, come non uccidere, non rubare ecc.

I sofisti, comunque, si rifacevano di più al positivismo giuridico, secondo cui una legge è tale solo se non contrasta con la costituzione. Per cui, per il positivista, una legge può anche essere in contrasto con i diritti naturali, ma se formulata nel rispetto dei principi costituzionali, potrà essere emanata. Un esempio può essere quando negli anni Quaranta lo Stato tedesco (positivista) emana l'ordine di uccidere tutti gli ebrei. Dal punto di vista naturalistico, ciò è assurdo – ma questa legge non andava contro i canoni legislativi tedeschi, per cui, a parte il problema morale di pochi, fu emanata.

21. LA MENTALITÀ RELATIVISTICO-FUNZIONALE

[...]

Il solo modo per mantenere l'unità della *polis* è quello di emanare leggi, per cui tutti, alla fine, si troveranno meglio. È insomma un positivismo giuridico che si rifà all'utilitarismo razionale – cioè, una legge è tale [perché emanata nel rispetto delle regole costituzionali], ma è fatta in modo da indicare una soluzione ottimale per la *polis*.

Ne nasce una mentalità, da una parte, dura (per la presenza del positivismo); dall'altra aperta. Cioè, si nota che, se cambiano le circostanze, cambiano i canoni legislativi, e si provvede a cambiare la legge. Per fare un esempio: nel 1924 le leggi scolastiche rispondevano alle circostanze della società italiana dell'epoca – Oggi le circostanze sono cambiate, e anche le leggi scolastiche sono cambiate. Non che quelle di prima fossero false e queste vere, ma ora le prime *[sarebbero inadeguate]. È questo un relativismo: tutto dipende dalle circostanze. In Egitto non fu instaurata la democrazia, perché non sarebbe stata adeguata alle circostanze.

La mentalità relativistico-funzionale è dunque una delle principali creazioni della sofistica. Ma è difficile mantenerla, per il solo problema che, *in quanto tale*, non poteva imporsi come assoluta [e definitiva].

Il pregio di questa mentalità è che non convince, ma funziona. Non può convincere, perché, per farlo, dovrebbe dire: io sono la verità. Ma non può dirlo. Però, chi ha una convinzione che non regge, trovando le condizioni in cui si è creata tale convinzione, si renderà conto di ciò che è cambiato, e potrà più o meno facilmente rimediare, cambiando idea.

22. SOCRATE

A questo punto irrompe nel mondo della filosofia un nuovo personaggio: Socrate. Non ha mai scritto nulla, né dato lezioni a nessuno. La sua vita era vagabondare per le vie di Atene in cerca di qualcuno che gli offrisse da bere o da mangiare. Trovandosi in contatto con molte persone, cercava di farli parlare, prendendo spunto da cose quotidiane. Poneva quesiti, cercando di dimostrare che i suoi interlocutori non sapevano ciò che pretendevano di sapere; degli aggettivi che sempre si usano non conoscevano il significato, pur credendo di saperlo. Tuttavia, il lavoro di Socrate non è fine a sé stesso: come l'ostetrica estrae il bambino dalle viscere materne, così Socrate cercava di estrarre dall'uomo ciò che c'era di buono. Le domande erano, ad esempio: "una ragazza, una nave e Atene sono belle – ma cos'è la bellezza?". Socrate pensa che ogni uomo sia a conoscenza, e fino in fondo, di queste realtà, come bellezza, *nobiltà ecc., ma non ne ha coscienza. Sono nascoste nel profondo dell'anima e non si riesce, individualmente, a tirarle fuori. Socrate però asserisce di sapere come far emergere ciò dall'anima; conosce un metodo che, svolto insieme, può portare i suoi frutti.

Con Socrate nasce la filosofia della coscienza, o meglio, dell'autocoscienza: ognuno trova la verità attraverso un processo di riflessione, per mezzo dell'autoanalisi. L'autocoscienza è più fondamentale della filosofia precedente – è importante sapere chi sono io e quali sono le mie necessità.

Per circa 30 anni, Socrate gironzolò quindi per le vie di Atene, torchiando la gente con quesiti che mettevano in crisi. Pensare vuol dire mettere in crisi le false certezze che il soggetto ha, passivamente assorbite dall'ambiente sociale in cui si vive.

Socrate non afferma di sapere, ma sa cercare, con una metodologia che non pone come assoluta, ma che propone di provare insieme. Socrate può essere considerato il primo moderno, con mentalità da ricercatore.

23. MENTALITÀ DI SOCRATE

Socrate fondò l'analisi filosofico-linguistica e mostrò come la pretesa conoscenza delle parole sia, in realtà, falsa. Con la maieutica Socrate estrae la saggezza presente nell'anima umana, anche se non si ha coscienza di questa presenza. La sua analisi, quindi, si fonda sui seguenti postulati:

- (1) Sa di non sapere;
- (2) Il sapere è tuttavia presente;
- (3) Chiunque, se motivato, può trovare la sua sapienza, attraverso l'autoanalisi;
- (4) Esistono delle strutture concettuali invariabili, uguali per tutti: gli universali.

Socrate è sostanzialmente un eleatico. Ciò sembrerebbe contraddire il suo relativismo sofista. Ma lui presuppone che la verità, assoluta e stabile, ci sia – bisogna cercarla. E tale ricerca avverrà seguendo i moduli del relativismo sofista.

La scoperta di Socrate è che esistono sistemi concettuali relativi agli individui particolari. Il problema di prima – quello di definire la parola bellezza – nasceva dal fatto che si applicano ad individui degli aggettivi non individuali. *[Per estrarre da noi la conoscenza di un aggettivo, avremo ottenuto il risultato quando potremo applicarlo a tutti gli oggetti della realtà. Conosciamo la bellezza quando potremo applicarla a tutto]*.

Per concludere, diremo che la sua mentalità è quella di un Protagora (uomo misura di tutte le cose) tendente ad eleatizzarsi. La finalità di Socrate è arrivare alla beatitudine. Analizzando i suoi universali, l'uomo scoprirà quello che è e quali le sue esigenze.

24. IL MALE NELLA COMUNITÀ FELICE

Come detto, il metodo di Socrate è l'autoanalisi, per scoprire una dimensione profonda che dovrebbe condurre a una vita felice. Quindi il suo non è un sistema fine a sé stesso, ma un sistema pratico. In questo senso, Socrate è figlio della tradizione sofistica, che aveva elevato l'uomo a soggetto agente. Se egli si basa fondamentalmente su questa tradizione, ne interpreta però diversamente le finalità, che non saranno il potere o la ricchezza, ma il raggiungimento della comunità felice, che cerca le proprie verità. Tale comunità non si pone come assoluta, né come migliore, ma come ricercatrice di verità, di beatitudine, non con il denaro o la retorica, ma attraverso la ricerca. Socrate non è il capo ma semplicemente il direttore della ricerca, dato che conosce il metodo per farlo.

I suoi due assiomi sono: il primo, appunto, la ricerca. Il secondo quello che diverrà il cardine della morale occidentale (anche cristiana), cioè, conoscenza e virtù si identificano. Il male non è che un metodo sbagliato di ricerca della verità.

In generale, il comportamento negativo e perverso – cioè quello per cui l'uomo normale ha repulsione – ha due spiegazioni possibili: (1) l'azione negativa deriva da una mentalità negativa: a me piace uccidere, provo gusto nel torturare, nel distruggere. In questo caso, il male non potrà mai essere sconfitto (nella cristianità tale situazione corrisponde al demonio). In ogni uomo è presente una certa quantità di male; (2) la seconda possibilità, applicata da Socrate, dice che non esiste il male. Tutti quelli che compiono un'azione negativa lo fanno per qualcosa che per loro è positivo – la propria felicità. Ma sbagliano il metodo. Non esiste negatività fine a sé stessa, e il soggetto cattivo può essere migliorato.

25. SOCRATE: FILOSOFIA NEL VERO SENSO DELLA PAROLA

Il problema socratico era come vivere. Bisogna premettere che i greci avevano un'idea precisa della vita, che intendevano come armonia dei vari aspetti che la compongono. Gli aspetti sociale, economico, giuridico dovevano essere in armonia. L'individuo doveva identificarsi armoniosamente nel collettivo. L'armonia dei greci costituiva un modello integrato, senza le fratture e le contrapposizioni della mentalità cristiana. Socrate, quindi, vedeva la vita come armonia da raggiungersi per mezzo della saggezza, che dà ad ogni fattore il giusto collocamento nella *polis*, a propria volta integrata nell'armonia cosmica – filosofia, dunque, nel vero senso della parola.

Tale armonia presenta, però, una contraddizione, perché è un'armonia aristocratica. Se infatti escludiamo il 50% di donne, il 20% di schiavi e un 5% di emarginati vari, resta appena un 25% di maschi liberi e sani che possono vivere questa armonia. In questo senso, il cristianesimo, più tardi affermerà l'uguaglianza di tutto il genere umano, senza alcuna distinzione.

Tornando a Socrate, possiamo dire che questa mentalità armonizzante trova in lui la sua pienezza. Solo lui esamina e discute questa mentalità, pur comune a tutto il popolo greco. Nel senso che Socrate imposta il binomio tra scienza (nel senso globale dei greci: scienza = sapere) e virtù. Solo il sapere può far sì che non si falsifichino le armonie. Solo il *sofos* sa che peso dare al denaro, alla bellezza ecc. così si raggiungerà la giustizia. Così si raggiunge quella felicità che normalmente non abbiamo, con quell'ottimismo che porta Socrate ad ignorare il male demoniaco.

Il greco è un esteta-matematico: se trova un errore sa che può risolverlo, come il matematico che sa che può superare un errore. Il cristianesimo, invece, con la sua radice negativa, instaura una mentalità negativa. Per questo motivo non capiamo fino in fondo la mentalità greca – per una differenza che abbiamo nel nostro circuito psichico.

Tuttavia, Socrate parla di un *daimon*, che sarebbe la pulsione dell'inconscio. La pulsione *daimoniaca* è positiva, ma poi, se la mente è ottenebrata dai pregiudizi ecc, questa spinta può diventare negativa. Bisogna lottare contro l'errore con la razionalità – per questo la sua non è una mentalità religiosa ma laica. C'è una netta differenza tra la sua mentalità e le sue convinzioni religiose (credeva nel politeismo greco). Nel cristianesimo, il demonio non può essere sconfitto se non da Dio ("Padre nostro...liberaci dal male"): la felicità non è raggiungibile se non con l'intervento divino.

Domanda di Ciccio (Raffaele Ceci): "quest'ottimismo socratico che permette il raggiungimento della felicità, come si relaziona con la stupidità?"

Risposta: Socrate non crede nella stupidità (a meno che non si trovi di fronte a un caso di ritardo conclamato), e come i pedagoghi moderni risponde che tutti sono ugualmente dotati, ma ci sono coloro che non sviluppano completamente le loro doti.

26. ANALISI DELLA FILOSOFIA SOCRATICA

Si è visto come la teoria ottimistica della realtà dovesse portare l'umanità alla pienezza della vita e del linguaggio e alla completa realizzazione delle proprie capacità. Tutto ciò porterà alla fine ad una comunità armoniosa. Bisogna vedere se questo è realizzabile o è un mito. Di fatto, lo schema socratico è uno dei più funzionali ed affascinanti mai proposti, e infatti, nella sua forma generalizzata ha avuto una diffusione universale – tutti sono diventati socratici; tutte le teorie di oggi tendono appunto al progresso dell'uomo in un dialogo libero (solo il fascismo si è tenuto fuori da questo schema). Perfino in oriente il socratismo ha avuto eco. Ad esempio, ha dei concetti in comune con il confucianesimo, che aveva il progetto di una società organica-razionale, che cresce sulla base del dialogo.

Il fatto che esistano progetti in questo senso vuol dire che esiste una pulsione profonda dell'umanità verso l'armonia, ma non necessariamente che sia realizzabile. Per analizzarla, bisogna esaminare uno dei suoi principali presupposti: nessuno vuole il male per il male. Il male è, cioè, un fraintendimento. Il male, poi, è male non in quanto male, ma in quanto fallimentare (un esempio è il nazismo). Socrate in ogni caso ha pensato qualcosa in cui fosse presente lo scontro; lo scontro vuol dire dinamismo. L'armonia di Socrate, cioè, non vuol essere stasi e contemplazione della bellezza. Lo scontro è presente nel dialogo, durissimo, ma che presuppone un punto di intesa che sarà alla fine raggiunto. La lotta è madre di tutte le cose, ma a fin di bene. Colui che non ha forza di dialogo non può esistere. L'uomo è istintivamente teso a vivere, per cui sceglie il dialogo. Da qui nasce, secondo il modo socratico di vedere le cose, che la distruttività (intendo distruttività nel senso freudiano di *thanatos*) non è che un errore o un problema secondario. Se la distruttività si dimostrasse primaria, cioè, ineliminabile con l'educazione, il socratismo fallirebbe. Se invece fosse secondaria, le tesi di Socrate sarebbero vere. In ambito psicanalitico, se la distruttività sia o meno primaria non è del tutto chiaro, ma si è osservato che se in qualche individuo questa spinta appare primaria, ciò è il risultato di un processo di frustrazione (il discorso di Socrate, che dice che la distruttività è semplicemente uno sbaglio è troppo superficiale): l'individuo è malvagio solo in quanto sia stato privato di un bisogno sostanziale nella sua prima infanzia. Siccome, ad esempio, non ha provato gioia, gli si crea una mentalità perversa: a causa dell'invidia, vuole la distruzione. Ora, se l'aggressività dipende solo da una perversione, si può rimediare attraverso la comunità dialogica.

Quella di Socrate è quindi una teoria della psiche per l'instaurazione di rapporti salutarì in una comunità dialogica, che combina armonicamente.

27. LIMITI DEL DISCORSO SOCRATICO

I limiti del discorso socratico sono sostanzialmente tre:

- (1) Limite tematico: come la sofistica, il pensiero socratico ignora il problema della natura e della scienza, concentrandosi sull'analisi della problematica antropologico-critico-morale;
- (2) Socrate ha una fondazione profonda della sua teoria nell'azione umana, che le impedisce di divenire un mondo di forme assolute;
- (3) Socrate non è riuscito ad unificare tutti i risultati precedenti della filosofia greca, tralasciandoli. Questo è forse il suo limite più grande. Egli voleva fare un'analisi generalizzata della realtà, ma non ha preso in considerazione le grandi innovazioni dei filosofi precedenti.

La teoria socratica è stata oggetto di due interpretazioni.

La prima è quella di Calogero, che vede Socrate come il definitivo fondatore del discorso filosofico, eliminando quindi le altre filosofie presocratiche. L'intento di Socrate era quello di porre l'analisi razionale al servizio della ricerca di una vita vera.

La seconda interpretazione è invece quella avviata da Platone, il quale, per così dire, parmenidizza Socrate, il quale era invece l'antitesi di Parmenide. Platone ha stravolto il pensiero socratico, trasformando il *logos* in ente assoluto.

28. IL PROCESSO A SOCRATE: IMPORTANZA DELL'APOLOGIA

All'età di 70 anni Socrate fu oggetto di un processo, celebre per due motivi: perché vedeva coinvolta la figura di Socrate e perché è *considerato* il primo processo ideologico – il risultato, cioè, di 50 anni di lotta tra la mentalità critico-scettica e il tradizionalismo. In precedenza, si era sempre evitato lo scontro frontale. Anassagora, ad esempio, era fuggito da Atene. Nel 399, però, non si ripeterono le condizioni che permisero la salvezza di Anassagora – da un lato perché Socrate non aveva alcuna intenzione di abbandonare il suo punto; dall'altro perché gli ateniesi del suo tempo non avevano la duttilità di Pericle.

A favore degli ateniesi c'era il fatto che gli allievi di Socrate si erano rivoltati e, dopo la sconfitta di Atene da parte di Sparta, avevano rovesciato il potere democratico, instaurando un regime aristocratico di trenta membri. Venne instaurato il terrore. Dopo otto mesi di questo regime, i democratici che erano fuggiti sul Pireo iniziarono una guerriglia, fino all'intervento dello spartano Lisandro, che venne ad Atene, cacciò i trenta e restaurò la democrazia. A questo punto, agli occhi di tutti, il pensiero di Socrate fu visto come l'ideologia di un gruppo che voleva distruggere la democrazia. Non è quindi vero che il processo a Socrate sia stato un processo contro il libero pensiero. Si trattava, piuttosto, di un processo politico, in cui Socrate era visto come nemico – che di fatto era divenuto – della democrazia. Né è vero che i nemici di Socrate erano una massa semibestiale, come la storiografia tradizionale ha fatto credere. Essi erano in perfetta buona fede: pensavano di salvare la patria.

D'altro canto, quelli che si definivano allievi di Socrate avevano del tutto frainteso il suo ideale di aristocrazia: aristocratici erano per lui persone capaci di condurre il popolo alla felicità. Il governo dei migliori non era, cioè, per lui, il governo dei più ricchi. Non esistendo, però, aristocratici come li intendeva Socrate, gli aristocratici finirono per essere quelli che lo erano per nascita. A nulla valse il fatto che Socrate si definì contrario alla politica dei Trenta [tiranni]. Non essendo filosofi, gli aristocratici crearono una situazione sbagliata ideologicamente. E nonostante le varie sconfessioni, Socrate non poteva non essere visto come il fautore di quella situazione.

L'accusa, invece di fare un processo politico (dove Socrate avrebbe avuto molte carte da giocare) mise il processo sul piano ideologico, dove Socrate non poteva che essere miseramente sconfitto. Lo accusarono di aver corrotto la gioventù ateniese, istigandola a non credere negli dèi ecc. In questo modo, Anito (l'accusatore) offriva a Socrate, su un piatto d'argento, la possibilità di dare il più grande show propagandistico della storia. La sua grandezza fu quella di ignorare completamente il processo, sfolgorando tutta la sua filosofia. Fu data a Socrate la possibilità di porre la sua apologia, insieme ai Vangeli, a costituire il fulcro della civiltà occidentale. Il paradosso è che quello che doveva essere il processo a Socrate si trasformò nel suo trionfo. Una tematica che introdusse fu quella della libertà, dicendo di amare Atene sopra ogni cosa e che, per essa, avrebbe sacrificato tutto, tranne la libertà dello spirito. In poche parole, il più grande allievo di Socrate fu Anito, che stupidamente gli diede la possibilità di trionfare. Senza il processo, Socrate non avrebbe assolutamente avuto la forza che ha.

29. PLATONE: CARATTERISTICHE

L'opera di Platone copre l'ultima parte della vita di Socrate e un cinquantennio dopo la sua morte. Egli si propone come diretto erede di Socrate, ma la sua mentalità è fondamentalmente diversa, in primo luogo, per motivi filosofici: mentre Socrate è un erede della sofistica, anche se la supera, Platone vuole fare una filosofia assolutistica, quindi, eleatica. La sua sarà una filosofia totalitaria, contro quella analitica di Socrate. L'eleatismo di Platone è ottenuto attraverso le tecniche ricevute dall'insegnamento di Socrate. È quindi un programma eleatico con metodologia socratica. La verità è il concetto puro, che vive ed è presente in noi – è impossibile affrontare la verità assoluta senza la mediazione della mente umana. Senza l'autocoscienza [retaggio socratico] non si può fare filosofia. Poi però Platone diviene la negazione di Socrate, dicendo che il * socratico deve essere fondato sull'eleatismo. Noi, cioè, una volta capita l'autocoscienza, non dobbiamo pensare di usarla [come Socrate] per capire la verità *della* mente, ma la verità che è *nella* mente. Socrate e Parmenide vengono fusi. La verità presente in noi non è che il riflesso di una verità assoluta ed indipendente che riflette nella nostra mente [forme/idee] che con l'autocoscienza saranno scoperte. Tutta la filosofia successiva sarà un commentario a Platone.

L'assioma indimostrabile è che tanto il cosmo quanto l'io sono razionali. In qualche modo, il *logos* c'è e vince. Se uno non pone questo, non ha la filosofia occidentale. O si capisce la verità, che è logica in ultima analisi, o restano due vie: la mistica di tipo orientale o lo scetticismo integrale: si comprenderanno dei segmenti, ma mai nulla globalmente.

Un certo *Iub*, 20 secoli dopo, si scagliò organicamente contro Platone, dicendo che tale filosofia è assurda, perché si basa su assiomi indimostrabili. L'alternativa è che non esiste niente e non si capirà mai niente.

I tre momenti fondamentali della filosofia di Platone sono (1) la scoperta del concetto puro (Parmenide); (2) quella della coscienza pura; (3) la sfida di *Iub*.

Nei dialoghi di Platone, Socrate esce sempre fuori come il vincitore che surclassa i suoi avversari, ma nel *Parmenide*, Platone mostra come il duello Socrate/Parmenide non possa che concludersi con un pareggio, e intuisce che, assumendo le due filosofie, diverrà il più grande. La verità socratica è *vera per l'umanità*; per Parmenide e Platone l'uomo è la residenza della verità.

30. PLATONE: IL CONCETTO PURO

Platone deve dimostrare come il concetto socratico fosse nella mente, ma non fosse una creazione della mente. I concetti presenti nella mente umana sono il riflesso di un mondo di forme, chiamate erroneamente *idee*. Erroneamente, perché questo termine indica un prodotto della mente umana, che non è quello che Platone intendeva. Il mondo delle forme ha le caratteristiche dell'essere parmenideo, che però non prevedeva la molteplicità – tendente all'unificazione – di Platone. C'è dunque un sistema di forme che dà origine ad enti tangibili ed enti concettuali. Tali enti si identificano perfettamente, perché hanno la stessa origine. Quando uno pensa, pensa dei concetti, e mediante questi conosce la realtà – c'è relazione tra la realtà sensibile e la realtà concettuale. Assumendo che il sistema dei concetti è quello socratico, Platone spiega tale relazione per la comune origine da una realtà eterna e immutabile. Io, mediante il concetto di umanità capisco i singoli uomini, perché l'idea di umanità e i singoli uomini provengono dalla stessa fonte.

Platone ha due problemi: (1) di che cosa è composto il sistema delle forme? (2) Come si passa dal sensibile al concettuale? Una cosa, cioè, è dire che c'è il mondo delle forme, ma bisogna descriverlo, e poi bisogna spiegare come si passa dall'x sensibile a quello concettuale.

- (1) La configurazione del sistema delle forme è costituita da tre tipi di forme che si unificano: a) Le forme che corrispondono a classi di enti reali; ad esempio, la forma dei cavalli, cioè, la cavallinità. Ad ogni classe di enti reali corrisponde una forma; b) le forme aritmo-geometriche; c) le forme corrispondenti a valori, di tipo logico (come la verità, la funzionalità ecc.), etico (bene, male) o estetico (bellezza). Il mondo è quindi visto da Platone sotto questi tre aspetti che un individuo o una cosa devono possedere per far parte del reale. Pensare, ad esempio, Cesira Rossi vuol dire inserirla in una classe, l'umanità, darle una forma aritmo-geometrica, e riconoscerle valori logici, etici ed estetici. Senza queste componenti, Cesira Rossi non appartarrebbe alla realtà. Il nulla è spiegato come ciò che non ha forma, quindi, non ha realtà ma un'operazione di annullamento.
- (2) Per passare dal reale sensibile a quello concettuale, bisogna invertire la direzione del divenire dell'individuo. Un *[particolare,] per divenire tale, deve compiere un processo che lo porterà dallo stato di forma pura, appunto, a struttura sensibile. Il pensiero deve fare l'operazione inversa: ribaltare il processo e trasformare la struttura sensibile nuovamente in forma. Conoscere vuol dire fare il processo inverso a quello che ha portato la forma a trasformarsi in struttura. Ad esempio, nella storia, per capire uno stato di cose, per conoscerlo, dobbiamo invertire la situazione che lo ha prodotto.

Tutti questi sono assiomi indimostrabili, ma che funzionano sempre, per cui possono essere assunti come veri.

31. IL MITO DELLA CAVERNA

Platone articolò il suo discorso nella *Repubblica*, sua opera fondamentale. Doveva mostrare l'esistenza del mondo delle forme, e come si riusciva a passare dal mondo sensibile a questo. Per spiegare come si passa dal sensibile al formale, Platone crea la dialettica ascensiva – nel senso che parte dal basso e sale: dialettica, dunque, nel vero senso della parola greca, cioè, processo che si compone di vari stadi. Quattro nel caso di Platone – quattro momenti integrati fra loro. Essi si suddividono in due livelli principali, ognuno costituito da due stadi, che sono il livello della *doxa* e quello dell'*episteme*: il primo si suddivide nei due momenti della sensazione e della percezione; il secondo in conoscenza matematica e conoscenza filosofica. Si passa così dal puro vedere alla verità assoluta.

Per rappresentare tutto questo, Platone fa uso del mito della caverna, che resterà il mito più famoso della filosofia occidentale.

A questo proposito, bisogna dire che Platone fece sempre uso del mito per rappresentare le sue idee e per dargli maggiore suggestività, evitando tutte le difficoltà che apparirebbero in un discorso concettualizzato.

Immaginiamo una grande caverna sotterranea, che rappresenta il corpo, dentro cui sono incatenate le anime, rappresentate come schiavi. Le catene gli consentono solo di vedere una parete della caverna, quella dove sono proiettate ombre di oggetti. Fuori dalla caverna c'è il mondo delle forme, luminoso, cui si accede per un passaggio in cui entra un po' di luce. Gli schiavi, all'inizio, vedono le ombre e credono che il reale sia quello; poi, riusciti parzialmente a liberarsi, possono vedere gli oggetti di cui prima vedevano l'ombra. Questo è il secondo momento del processo. Si rendono conto, a questo punto, che sono gli oggetti a comporre il reale, non le ombre. È quello che per noi avviene, ad esempio, mangiando una mela: dapprima siamo colpiti dal sapore, ma, riflettendo, ci si accorge che la mela è reale e le sensazioni non sono che momenti. A questo punto, il primo livello, quello della *doxa* si esaurisce: gli schiavi sanno tutto quello che c'è da sapere nella caverna; hanno esaurito il sensibile. Gli schiavi, allora, rompono le catene ed escono fuori dalla caverna, scoprendo così la vera realtà.

C'è a questo punto un problema: il salto dal sensibile all'intelligibile dovrebbe essere riempito da qualcosa. La geniale soluzione di Platone è di inserire la struttura matematica. La matematica, infatti, esiste nella caverna: ogni sensibile, in quanto tale, possiede una forma geometrica e una numerazione. Il passaggio dal secondo al terzo momento avviene quando la mente umana divide, estrae la matematica dalla struttura sensibile in cui è inserita, intuisce che è un'astrazione, la contempla e la studia; dopo aver capito che è vera, scopre che [la mela] ha in comune con le altre mele una forma – una sfera. Questa è la rottura della catena. Inizio a studiare e a capire le cose sotto un altro punto di vista. Il passaggio avviene nel momento in cui ti disinteressi della mela ed avviene lo scatto mentale che te la fa capire formalmente.

C'è però un limite nel pensiero matematico, il fatto, cioè, che la matematica ha ancora a che fare con il sensibile. Inoltre, la conoscenza matematica [o dianoetica] non è immediata e totale, perché passa attraverso vari momenti. La conoscenza dianoetica è sempre discorsiva, perché si muove attraverso i vari teoremi e non è, pertanto, vista e contemplata

tutta insieme, bensì passo a passo, e per Platone questo è un aspetto negativo (per i matematici, invece, il bello è proprio questo).

Per Platone la verità è integrata alla totalità: è la visione immediata e istantanea dell'assoluto. Dove si trova tutto questo? Nel quarto momento, cioè, nella filosofia, dove io intuisco e *so*, non *costruisco*, come in matematica. Nel mito questo è rappresentato *dalla visione di un lago, in cui è riflesso tutto il mondo delle forme. Si crea così il mito della verità totalitaria. Sembra però accertato che, fino ad oggi, la conoscenza non è mai stata di questo tipo, bensì di tipo costruttivo.

32. LA DIALETTICA DEL DESIDERIO. IL MITO DI ER

Platone affianca alla dialettica ascensionale della conoscenza la dialettica del desiderio. Mostra, cioè, come l'ascesa all'intelligibile avviene attraverso un processo desiderativo. Il desiderio attraversa il sensibile e raggiunge l'intelligibile. Per dimostrare questo concetto, Platone si serve dell'amore. L'amore è tipicamente sensibile, ma attraverso questo sensibile l'oggetto amato diviene intelligibile. Per questo uno è attratto dalla bellezza. Vogliamo le persone belle perché vogliamo vivere la *bellezza*; il desiderio di un oggetto si verifica per la sua partecipazione all'intelligibile.

Con questo, Platone fonda tre postulati: (1) Per raggiungere l'intelligibile sia con la conoscenza che con desiderio serve la spinta dell'intenzione; (2) il termine dell'atto intenzionale (sia conoscitivo che desiderativo) non è l'oggetto in quanto tale, ma la forma di valore presente nell'oggetto – il termine dell'intenzionalità dell'atto è l'*eidos* presente in esso; (3) c'è sempre il bisogno della dialettica ascensiva: l'uomo raggiunge l'*eidos* solo attraverso la complessa manovra di astrazione dall'atto reale – non arrivo alla *bellezza* senza astrarre dalle cose belle.

Spiegata la dialettica del desiderio si pongono due domande per Platone: (1) qual è il rapporto tra il soggetto (la mente) e l'*eidos*? (2) Quale il rapporto tra oggetto ed *eidos*? Se Platone non chiarisce questo doppio rapporto, tutto quello che ha detto resterebbe campato in aria, anche se molto suggestivo.

(1) Per spiegare il rapporto tra anima umana e forma, Platone racconta il *mito di Er: un individuo che prima di nascere è vissuto nel mondo delle forme e si innamora di esse. Poi precipita e cade nel sensibile. Si dimentica delle forme, ma a livello inconscio ne ha una vaga rimembranza, che lo porta a cercare queste forme. Il processo conoscitivo non è dunque altro che un processo *ricognoscitivo*. L'uomo, conoscendo, *ricognosce* le forme. Il primo problema è così risolto: il rapporto mente/forma esiste *perché è esistito*; (2) al secondo problema – qual è il rapporto oggetto/forma? – Platone risponde che *c'è un rapporto* (naturalmente arriva a questa risposta dopo lunghe analisi, che, riassunti, danno questa risposta).

Da queste osservazioni *[relative al punto (1)] scaturisce che Platone è il lontano fondatore della psicanalisi. È il primo ad aver *costituito la dialettica dinamica*. Identifica l'io e l'*es*. la differenza con Freud è che, in Platone, l'io realizza l'*es*, mentre per Freud lo reprime.

33. PLATONE: TEORIA DELL'ANIMA E FILOSOFIA POLITICA

Platone identifica tre parti dell'anima: (1) anima concupiscibile: pura biologia; (2) anima irascibile, che svolge la funzione sensibile; (3) anima intelligibile.

Ogni anima umana ha queste tre parti, con preponderanza di una delle tre. Quindi, quando si parla di persona irascibile non si intende che svolge soltanto attività sensibile, ma che la sua anima *tende a svolgere* attività sensibile.

Il progetto di Platone è di applicare alla società ateniese la sua teoria dell'anima, in modo da ottenere un modello di giustizia in cui certe funzioni spettano agli individui in base alla qualità della loro anima. Bisognerebbe quindi sottoporre i vari individui a una specie di test psicologico, che definirebbe la valenza delle varie anime. In questo modo un soggetto apparterrà a una classe sociale non perché è più o meno ricco, ma perché la sua anima è più o meno intelligibile. Platone propone l'applicazione di questa teoria, anche se nessuno accetterà mai di sottoporsi a un test che lo avrebbe schedato in una classe sociale per tutta la vita. La ripartizione che sarebbe venuta fuori sarebbe stata triplice: le anime di primo livello (intelligibile) sarebbero diventate governatori, sacerdoti, intellettuali. La seconda categoria, costituita da uomini dinamici, con forte carica emotiva, ma *fessi*, capaci di intuire solo in parte la realtà, avrebbe costituito la casta militare. Alla terza categoria sarebbero appartenuti gli stupidi, capaci solo di muovere le mani: manovali, braccianti ecc.

Tale stato di cose, se applicato, sarebbe divenuto allucinante: nessuno avrebbe potuto ribellarsi. Infatti, non esiste un sistema governativo più giusto: ognuno ha quello che gli spetta e che si addice al suo essere.

Platone ebbe la peregrina idea di mettere in pratica tutto ciò a Siracusa, dove era morto Dionisio il vecchio (grande ammiratore delle parole di Platone, non dei fatti conseguenti). Gli era succeduto Dionisio il giovane, assistito dallo zio Dione, più saggio. Dionisio, preso dalla voglia di innovare, si rivolge a Platone, che si fionda a Siracusa. Lo zio, però, calma il giovane e parla lui con Platone, spiegandogli che bisognava *tendere* a questo nuovo regime, ma poco, perché ovviamente, se avesse portato avanti il discorso fino in fondo, sarebbero morti. Platone si oppone stoicamente, dicendo "o tutto o niente!" Dione cerca di spiegargli la situazione politica: il popolo sarebbe immediatamente insorto. Platone a questo punto si sfoga, spiattellando tutte le sue idee e insultando Dione, il quale non ne può più e lo vende come schiavo. Riuscito alla fine a liberarsi, Platone torna ad Atene, dove, compresa l'incompatibilità tra potere e giustizia, decide di scrivere le sue idee.

34. IMPORTANZA OGGI DELLA POLITICA PLATONICA

L'aspetto fondamentale della politica platonica consiste nello sforzo di portare l'umanità a un miglioramento (in tal senso si rifà a Socrate). Per Platone, la sua filosofia doveva servire a ricostruire la società greca. Ma le sue scoperte, che noi oggi abbiamo abbandonato, considerandole troppo legate alla situazione greca, sono estremamente attuali. [...].

Ad esempio, l'apparato militare, se sottovalutato, può ribellarsi, soverchiando politicamente lo Stato (come nel caso della Germania nazista). Platone media tale situazione ponendo l'apparato militare in una situazione sociale privilegiata, ma assolutamente dipendente dallo Stato. I soldati non dovrebbero aprir bocca sulle questioni politiche.

Così quello che sembrava l'aspetto più arcaico della filosofia di Platone, perché legato alla politica greca (che oggi non ha più nulla di attuale), si è rivelato quello che meglio rispecchia la situazione politica mondiale. Il paradosso del Platone politico è che un modello irrealistico e irrealizzabile è divenuto la risposta più attuale ai nostri problemi politici.

35. PROBLEMATICHE DELL'ULTIMO PLATONE

La filosofia di Platone si presenta come una filosofia totalitaria. L'ultimo Platone è differente dal primo. Prima i suoi scritti erano dialoghi con scontri durissimi, ora scriverà trattati perfetti, cioè, la forma tipica della filosofia totalitaria (come farà in seguito Aristotele). Questa formidabile struttura raggiunge la sua acme nelle sue ultime opere. Nell'ultimo Platone c'è una profonda crisi, i cui tentativi di risoluzione lo portarono a divenire il più grande critico di sé stesso. Insieme a Schelling, è l'unico ad avere due filosofie. Egli, infatti, si accorge di una contraddizione tra *eidos* parmenideo e dialettica ascensiva. La contraddizione consiste nel fatto che la teoria dell'essere è statica, mentre quella del conoscere è mobile. Concependo il sistema delle forme, era impossibile assumere la dialettica ascensiva. *L'*eidos*, infatti, è una struttura fissa e immutabile. Una volta conosciuto, però, acquisterà una nuova caratteristica che, inserendosi in esso, lo cambierà logicamente, trasformandolo in *eidos* conosciuto. Platone si trova così a dover rinunciare a qualcosa, ma egli non può rinunciare né all'una né all'altra cosa; per cui ricostruisce i due termini nel *Parmenide*, il testo più denso del pensiero antico.

[In questo scritto,] Platone introduce nell'*eidos* una dialettica che rende possibile la gnoseologia – Inserisce, cioè, nell'*eidos*, la negazione; non assoluta, altrimenti crollerebbe tutto il pensiero parmenideo, ma relativa: ogni *idea* ha un sistema negativo relativo. Definendo, ad esempio, l'umanità, questa non sarà cavallinità. L'esempio di Platone è questo: c'è uno scoglio in mezzo all'oceano – lo scoglio è tale e non è il mare e viceversa. Il non-essere, cioè, circonda l'essere definitorio. Questa è la relativizzazione delle forme – con ciò Platone pone fine all'ingenuità delle filosofie precedenti. In tal modo, è risolto il problema della conoscenza: la conoscenza, infatti, non danneggia un sistema mobile – è una nuova relazione in mezzo a un sistema di relazioni.

36. IL PROBLEMA DELLA PROCESSUALIZZAZIONE DELLA FORMA

Platone cerca di porre fine alla dialettica sorta tra forma e conoscenza. Aveva intuito che pensare vuol dire individuare delle forme, ma conoscere tali forme vuol dire porle in modo processualizzato (la conoscenza è processo). In pratica, conoscendo le forme, le trasformiamo da bloccate che dovrebbero essere a processi. Inoltre, una struttura formale sarà eternamente vera, al di sopra, cioè, del tempo – è quindi paradossale che verrà appresa in un momento determinato: conoscendo, si temporalizza l'atemporale.

Il problema dell'ultimo Platone è la scelta tra forma bloccata e processo [dinamico]. Cosa fa Platone? Il problema non lo risolve, perché altrimenti avremmo chiuso le problematiche della filosofia – ha solo impostato genialmente il problema, dicendo che non bisogna rinunciare né all'uno né all'altra cosa (sarebbe assurdo pensare senza struttura; sarebbe pensare a niente. Come sarebbe assurdo il reale bloccato, senza, cioè, alcunché di processuale). Platone unifica le due cose: gli prende nell'ultimo periodo la fissa di realizzare una forma che resti tale anche nella processualità.

È questa la sua rivalsa contro tutti quelli che lo avevano criticato. Decide di spiegare come funziona [la forma che è anche processo] nel *Parmenide*, ma in pratica non ci riesce: i contrari – essere e non-essere – non sembrano proprio unificabili. Di ciò che aveva in mente, insomma, manca la parte finale: la dimostrazione. Ha semplicemente creato uno schema (peraltro difficilmente comprensibile), ma non è riuscito a passare alla dimostrazione. Il solo aver pensato a qualcosa del genere, però, resta assolutamente geniale.

37. CARATTERI GENERALI DELL'ARISTOTELISMO

L'aristotelismo ha costituito per *un millennio la disciplina e la logica del pensiero occidentale. Tale egemonia – la più potente del pensiero umano – è dovuta alla compattezza con cui la filosofia di Aristotele si presenta. Il platonismo, pur essendo molto compatto, non aveva lasciato molto spazio ad articolazioni interne. L'aristotelismo sviluppa un discorso in varie direzioni, muovendosi liberamente a partire da un fondamento.

Un aspetto caratteristico dell'aristotelismo è che si tratta di una filosofia evolutiva. Mentre Platone si fonda sulla matematica, Aristotele si ispira alla biologia. Sviluppa quindi un sistema di carattere evolutivo. Ha sbagliato solo in fisica, dove ha voluto biologizzare. Per questo motivo, per circa *un millennio, la fisica si è bloccata – fino a quando, cioè, Galilei non si è ribellato.

Aristotele nacque a Stagira (Macedonia), sarà maestro di Alessandro il Grande (la più grande mente e il più forte braccio del pensiero occidentale insieme). Studia filosofia ad Atene, dove incontra Platone, da cui resterà folgorato – ne diventa il braccio destro. Morto Platone viene fuori la bega di chi dovrà succedergli a capo dell'Accademia, ma poiché i vecchi non volevano il ragazzino e avevano intuito che Aristotele non era proprio platonista, si opposero alla sua elezione e scelsero Speusippo, con il quale si sarebbero sempre ripetute le idee platoniche. Aristotele soccombette e verso il 340 se ne andò dall'Accademia. È in questo periodo che inizia la sua opera che si contrapporrà a Platone, molto più di quanto sarebbe accaduto [se fosse rimasto nell'Accademia]. Non era particolarmente ricco, ma aveva agganci in tutta l'Asia Minore. Si recò dunque ad Asso, dove visse per un periodo, ospite del tiranno locale, amante della filosofia.

A Platone deve la struttura centrale della sua filosofia: pensare e conoscere vuol dire pensare e conoscere la forma. Aristotele crea, però, la biologia: analizza piante e animali; elabora un metodo non più basato sul ragionamento puro, ma sull'osservazione e la sperimentazione, per capire l'anatomia e la fisiologia degli esseri viventi. Il limite di Aristotele in questo campo sarà proprio quello di vedere troppo, basarsi troppo sull'esperienza. Inizialmente, questo, però, non è un problema.

Aristotele crea una dialettica all'interno del suo pensiero biologico, fondendo il formalismo platonico e le sue osservazioni empiriche. Sembrerebbero realtà opposte e contraddittorie; ma il suo genio gli permetterà di creare una nuova *teoria: l'evoluzionismo aristotelico: esiste, cioè, un divenire che è in funzione di una realizzazione formale – tutto ciò che esiste cambia e si trasforma (approccio empirista), ma non a caso, bensì in funzione della sua realizzazione formale. In tal modo, Aristotele unisce Democrito (materialista) e Platone (formalista), potenziando il suo evoluzionismo fino alla morte.

La cosa strana è che Aristotele è anche il creatore di un'altra disciplina, del tutto opposta all'evoluzionismo: la logica. È quasi allucinante che uno stesso uomo abbia potuto concepire due cose così diametralmente opposte. Eppure, Aristotele resterà il più grande logico e il più grande processualista della storia umana.

38. LA TEOLOGIA DI ARISTOTELE [*probabile che manchino una o più lezioni*].

Prima di parlare della logica, soffermiamoci ancora sulla biologia creata da Aristotele. Come abbiamo visto, nella sua teoria evoluzionista, egli riesce a sintetizzare la materia e la forma. La forma struttura e diversifica la materia. Il movimento, per Aristotele, è appunto l'azione progressiva per cui la forma agisce sulla materia, e quindi l'adeguarsi di quest'ultima alla prima. Da ciò deriva il postulato che la materia è massa informe, pura *potenza*, che può assumere qualsiasi forma. La forma è *atto*, perché modella la materia. Il cambiamento è quindi il passaggio dalla potenza all'atto. Se la forma non fosse atto, non esisterebbe il movimento. L'universo per Aristotele è un enorme flusso evolutivo, in cui l'insieme delle forme si realizza attraverso il processo di sviluppo degli enti materiali individuali.

La causa del movimento è spiegata da Aristotele con la teoria delle *quattro cause* – prende come esempio una statua: perché sia scolpita, deve esserci la materia (causa materiale), lo scultore (causa efficiente), poi una causa formale e una finale: lo scopo per cui viene fatta la statua. *Le prime tre cause possono essere riassunte in un'unica causa:* la forma.

La causa finale è ciò cui tende tutta l'evoluzione dell'universo. È questa la visione *teologica* di Aristotele – Dio è il termine di tutte le cose. Si presenta come atto puro, ed è quindi immobile. Dio non può agire, non può essere creatore, perché in lui non può esserci movimento. Qual è allora il nesso tra Dio e il mondo? Aristotele spiega che Dio muove senza muoversi, perché il mondo è teso e finalizzato a lui: Dio è la causa finale. Se Dio avesse creato, avrebbe compiuto un passaggio – da potenza ad atto – che sarebbe un movimento. Il mondo materiale, quindi, secondo Aristotele, c'è da sempre.

39. ONTOLOGIA ALLA BASE DELLA LOGICA ARISTOTELICA

Aristotele è sempre stato considerato il fondatore della logica. In primo luogo, però, modifichiamo questa definizione, da cui sembra che gli altri abbiano pensato senza logica, il che è assurdo – dobbiamo dire, piuttosto, che Aristotele è il fondatore della scienza della logica: in pratica egli estrae la meccanica del pensare e la analizza come una scienza a sé stante.

La logica è qualcosa di superiore al tempo, allo spazio e all'uomo stesso, nel senso che se esistessero menti diverse da quelle umane, la logica aristotelica sarebbe ugualmente vera. È lo strumento più potente che l'uomo abbia mai creato. Applicando tale sistema alla fisica, siamo praticamente in grado di controllare l'universo.

La logica di Aristotele si basa su una dimensione non logica: la sua ontologia. Quindi, a rigore, la logica di Aristotele non può essere considerata del tutto come logica nel senso attuale della parola, secondo il quale essa è legata soltanto al formale.

Aristotele stabilisce due termini estremi: gli individuali e gli universali (le classi [o categorie]). L'individuo può essere solo soggetto e mai predicato. I predicati corrispondono alle classi (uomo, cavallo, blu ecc.). Una volta indicato un soggetto, bisogna legarlo a un predicato, inserirlo, cioè, in una classe. Dicendo, ad esempio, che Socrate è un uomo, stiamo inserendo questo soggetto nella classe "umanità". Il predicato può essere però soggetto allorché lo inseriamo in una classe più estesa. Posso ad esempio dire che la I F è classe rispetto agli individui che la compongono, ma soggetto se inserito nella classe "Tasso", che a sua volta sarà soggetto di scuola, e così via. Fino a raggiungere una delle dieci categorie scoperte da Aristotele, cioè, le classi con maggiore estensione, che possono essere solo predicati, cioè, non possono essere inseriti in alcuna altra classe.

Le dieci categorie sono: sostanza, qualità, quantità, relazione, luogo, tempo, situazione, azione, passione, essere [stato].

Altra caratteristica delle categorie, oltre alla loro massima estensione, è la minima comprensione. La comprensione è l'insieme delle caratteristiche di un concetto. Logicamente, più un concetto sarà esteso, meno comprensione avrà [e viceversa]. Ad esempio, esaminando la parola "laziale", notiamo che essa ha una scarsa estensione *[si applica a una quantità relativamente scarsa di esseri umani] e *comprende* molti concetti: centritaliano, italiano, europeo, mondiale, animale ecc., fino a una categoria. La logica esamina in termini intermedi, che saranno soggetto o predicato a seconda della loro maggiore o minore estensione.

Un errore fatto da Aristotele fu quello di considerare parte del discorso soggetto/predicato anche i rapporti relazionali. [?] Ad esempio, $x=y$, che non può essere un predicato nominale. [?] tutto ciò si basa sull'ontologia – ma per la logica bisogna inserire sistemi non ontologici, cioè, non esistenti. [?] Abbiamo i mattoni della logica, ma non il meccanismo per unirli. [?]....

40. LA LOGICA SILLOGISTICA

Altra creazione di Aristotele nel campo della logica è il sillogismo – discorso che ponendo delle premesse fa scaturire un enunciato che deve essere per forza *[vero]. Il sillogismo consta di due premesse, una con significato più esteso, una meno, che condividono un termine (medio), e una conclusione necessaria: “ogni uomo è mortale; Socrate è un uomo; Socrate è mortale”.

A seconda del rapporto che c'è tra il termine medio e gli altri termini, si danno diversi tipi di sillogismo: (1) termine medio soggetto nella premessa maggiore è predicato nella minore. Ex. gli *uomini* sono mortali; Socrate è un *uomo*; (2) termine medio soggetto in entrambe le premesse. Ex. tutti i *poeti* sono dotti; alcuni *poeti* sono italiani (→ alcuni italiani sono dotti); (3) termine medio predicato in entrambe. Ex. il cane *abbaia*; il bassotto *abbaia* (→ il bassotto è un cane); *[4) termine medio predicato nella premessa maggiore e soggetto nella minore].

Si tratta di una logica ipotetica: ogni enunciato dipende dagli altri, che dovrebbero essere veri.

La logica sillogistica aristotelica è l'esplicitazione della matematica eleatica: viene formalizzato il *corpus* della matematica greca. Con questo sistema, accettando degli enunciati indiscutibili e accettato il sistema di derivazione, uno è costretto ad accettare tutta la concatenazione della geometria e della matematica. Per questo motivo il sistema logico sillogistico può essere automatizzato.

Il problema della logica è il suo funzionamento oggettivo: la difficoltà fondamentale è che non esiste un limite di tempo affinché un teorema sia dimostrabile. Noi accettiamo, cioè, un teorema spiegato in 300 pagine, ma non ne accettiamo uno spiegato in 300.000 pagine, anche se non esiste un limite. Nell'aristotelismo ciò è implicito, ma non esplicito. Aristotele ha, insomma, fondato una logica ipotetico-deduttiva con derivazione automatica, implicando che deve essere finita. Il principio del terzo escluso è finitista, ma non effettivo – infatti, se per dimostrare B io dimostro la contraddittorietà di non-B, non ottengo che B sia vero, ma solo possibile.

41. LA PRASSEOLOGIA ARISTOTELICA

L'aspetto più interessante dell'aristotelismo è forse la teoria della pratica – Aristotele cerca di dare una concettualizzazione dell'azione pratica.

Inizialmente, Aristotele nota che è difficile spiegare cos'è, ad esempio, un'impresa valorosa. Con la prasseologia egli tenta – in parte riuscendoci – di spiegare questo.

Aristotele parte dal presupposto che l'azione *istintiva* è sempre di carattere estremistico. Questo è chiaro quando ci si trova di fronte ad una situazione in cui si deve agire d'istinto. Ad esempio, di fronte al pericolo, o si fugge o lo si affronta.

L'azione istintiva è però superata dal razionalismo – l'istintività è, infatti, sempre distruttiva. La razionalità consisterà nella giusta dosazione degli estremi...

[Segue pagina sconclusionata, che non riporto].